



ANTONIO STAGLIANÒ
Vescovo di Noto

FERITO DALL' AMORE



Q Quinta Lettera ai
RESBITERI
nell'Anno della Vita consacrata
mentre continua la Visita pastorale

ANTONIO STAGLIANÒ
Vescovo di Noto

FERITO DALL' AMORE

Lasciarsi ferire dall'amore di Cristo
per aver cura di tutti,
educatori e testimoni di un *umanesimo nuovo*

P Quinta Lettera ai
RESBITERI
nell'Anno della Vita consacrata
mentre continua la Visita pastorale



Carissimi Confratelli nel sacerdozio, Diaconi, Religiosi, Religiose e Consacrati che vivete un anno speciale di memoria della vostra consacrazione, fratelli e sorelle tutti dell'amata Chiesa di Noto,

ai piedi della Croce, che in questi giorni la Liturgia in modo particolare ci invita a contemplare, vi saluto nel Signore Gesù, nostra speranza, nostra pace e nostra Pasqua.

«*Stabat Mater dolorosa*»: Maria è l'icona viva più bella per dire la nostra vocazione e missione di persone tutte consacrate all'Amore e insieme a Lei restiamo in silenzio, quasi paralizzati, dinanzi al Mistero dell'Amore del Crocifisso, che supera gli infiniti confini della mente e sconvolge profondamente ogni cuore. Pensate alle frustate inferte una dopo l'altra senza pietà, alla carne lacerata, alle spine sul capo, agli schiaffi, agli sputi, agli scherni rivolti a un innocente che, pazzo d'amore, proclamava ricchi i poveri, felici gli infelici, gioiosi i disperati. Che follia! Chissà quale fu il suo orrore e il suo smarrimento quando vide le sue mani, i suoi piedi e le sue labbra intrise di sangue, quando vide il suo corpo pieno di piaghe! Come si sentì solo e angosciato in un corpo che non sentiva più come suo! Solitudine, perché dove c'è la sofferenza nessuno vuole esserci. È un dolore lacerante non essere accettati, sentirsi rifiutati. Quale eredità pesante è l'essere diversi, portare una croce che non

capiamo e non meritiamo! I Carmi del Servo di Jahvé tratteggiano bene, benché certo ancora limitatamente, questa esperienza: «*Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima*» (Is 53,3).

1. Nella Pasqua di Gesù l'annuncio sconvolgente della misericordia del Padre

Tante le lacrime versate: sono voci dell'anima che parlano quando il labbro non ha più parole. Tanti sono i battiti del cuore, come tacito appello di aiuto. Lo scandalo di questo *corpo piagato* e abbandonato di fronte alla morte, l'accettazione del sentiero curvo come unica via per raggiungere il luogo retto, toccano profondamente la nostra vita, raggiungendo la nostra anima e abitandola con tenerezza. È come se dicesse all'uomo di ritornare a casa, di non preoccuparsi se dentro di sé ci sono ancora delle ombre, se ancora non sa amare fino in fondo, se prova ancora invidia e gelosia, di non preoccuparsi se si è perso e se si perderà ancora: grande è la sua misericordia (cfr. *Sal* 136)

Dio è sempre con l'uomo e ciò che è Suo, la Sua sostanza, la Sua vita, è per lui.

Entrare nella logica di amore, donazione, guarigione delle Sue piaghe significa certamente rivoluzionare dal di dentro il nostro spessore umano e di servizio all'uomo. La Pasqua viene per questo. Tre colpi di martello inchiodarono nella carne di Cristo il passato, il presente e il futuro dell'umanità, sanando il peccato che aveva compromesso il sodalizio con il cielo, ripristinando il dialogo in-



terrotto e donando speranza di vita grazie alle sue piaghe d'amore. In Cristo tutto è possibile, anche il cammino verso l'ora tremenda, in cui il Salvatore del mondo si gettò in ginocchio, spogliandosi delle difese della sua divinità aprendo le braccia e scoprendosi il petto per esporlo, nella sua innocenza, all'attacco dell'ingratitude e della stoltezza umana.

Questa parte della storia, però, suscita sempre meno interesse. Finché si annuncia il Cristo glorioso e trasfigurato, finché si parla di miracoli, tutti ascoltano a bocca aperta. Quando invece si comincia a parlare di sconfitta, di sofferenza, nessuno ha voglia di ascoltare. Un Dio sfigurato che, invece di risolvere i problemi, ha più problemi di noi, non serve a nessuno. Meglio metterci una pietra sopra e consegnare il martirio del giusto al silenzio della terra!

Eppure essere cristiani significa fare e rifare la scelta di Gesù abbandonato, presente nelle piaghe della Chiesa e della società di oggi, nei nostri limiti personali e nelle stesse infedeltà a lui. È proprio attraverso le piaghe del Cristo che noi possiamo vedere, con occhi di speranza, tutti i mali che affliggono l'umanità. Risorgendo il Signore non ha tolto la sofferenza e il male dal mondo, ma li ha vinti alla radice. Alla prepotenza del Male ha opposto l'onnipotenza del suo Amore. Egli ci ha indicato che la via della pace e della gioia è l'Amore. Cristo, vincitore della morte, è vivo in mezzo a noi. E se con san Tommaso diciamo anche noi: «*Mio Signore e mio Dio!*» (Gv 20,28), seguiamo il nostro Maestro nella disponibilità a spendere la vita per i nostri fratelli (cfr. 1Gv 3,16), diventando

messaggeri di una gioia che non teme il dolore. La gioia della Risurrezione.

2. In Cristo il volto dell'amore veramente umano, capace di abbracciare la Croce

«Molti si stupirono di lui, tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo» (Is 52,14).

Le immani sofferenze dei popoli e dei singoli, causate dall'egoismo e dalla crudeltà dell'uomo, interpellano il nostro animo facendoci riflettere sulla domanda: *Cosa c'è di umano in tutto questo male? Come non rimanere prigionieri dell'odio, del dolore o della disperazione? Cosa ci impedisce di vedere Gesù negli altri? Chi sono gli altri per me? Sono capace di amare gli altri "come me stesso"? So, cristianamente, che devo amare gli altri "come Gesù ha amato noi", cioè più di me stesso? Qual è la via che porta al pieno ristabilimento dell'ordine morale e sociale così barbaramente violato dalla corruzione?*

Spesso la Passione, la Croce, le piaghe di Gesù fanno paura, perché sembrano essere la negazione della vita. In realtà, è esattamente il contrario! La Croce è il "sì" di Dio all'uomo, l'espressione più alta e più intensa del suo amore e la sorgente da cui sgorga la Vita eterna. Cristo rimane accanto al suo stesso dolore, con la sofferta lucidità di chi punta a restare umano: sempre con quel volto pallido e segnato, sempre dalla parte del silenzio. È l'uomo del coraggio e del silenzio, colui che ha avuto la forza di stare fermo, al suo posto, nonostante la rovina.

Le parole di Isaia spalancano davanti a noi l'a-

bisso del più grande mistero: il mistero di Dio che ama fino a soffrire, fino a immergersi nell'umiliazione per tirarci fuori dall'abisso del nostro peccato, e per questo rimane umano. Questo Dio è veramente amore, perché non se ne sta quieto nella sua beatitudine celeste, nel godimento eterno della sua trascendenza, ma "trascende la sua stessa trascendenza" a favore dell'uomo, "per la nostra cura". Guardando il Crocifisso comprendiamo che, nella serietà del peccato e nella sua forza di devastazione dell'esistenza, solo attraverso l'Amore pronunciato dentro la storia, con la nostra stessa carne, può trovare spazio l'infinita misericordia di Dio e il suo progetto di salvezza per l'uomo. La misericordia di Dio ha un volto concreto, è un fatto concreto: dentro la vita umana, intrisa del nostro fango la Misericordia aggredisce il peccato con il perdono, essa è la perfetta obbedienza di Cristo al disegno d'amore di Dio, Abbà suo.

In un episodio che gli è esclusivo, Giovanni mostra Pilato che presenta alla folla Gesù coronato di spine e coperto del mantello rosso della derisione, con le famose parole: «*Ecco l'uomo*» (Gv 19,5). Colui che non ha un aspetto umano è esattamente la figura dell'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, lo splendore dell'opera creatrice. Chiunque voglia camminare sulla via dell'Amore, dunque, non può lasciare Gesù solo sul Calvario e ignorare le sue ferite. La mano, simbolo del 'fare' e del 'donare', quando è ferita esprime un "fare" e un "donare" che degenerano nell'utilitarismo, nell'egoismo, nell'indifferenza, nell'integralismo, nella chiusura.

Cristo è l'uomo dei dolori. Egli è il corpo ferito

dalla violenza e dal rifiuto degli uomini di accogliere la salvezza. Egli è l'idea nuova che si vuole eliminare.

Quanto è difficile accettare e accogliere l'altro, così come egli è nella sua credenza e nella sua cultura. Quanto è difficile e faticoso volere soltanto il bene dell'altro nella benevolenza e nella misericordia, senza alimentare la cultura del sospetto e dell'ignoranza. Quanto è difficile riconoscere lealmente le nostre responsabilità, davanti a Dio e ai fratelli, e ammettere umilmente i nostri torti per fare il primo passo. È molto più facile, identificarsi con il Bene, demonizzare l'avversario, specialmente se più debole.

3. La tragedia dell'amore rinnegato

Ci sentiamo colpiti dall'odio e dalla violenza di cui è capace l'uomo. Rabbriviamo ascoltando le agghiaccianti notizie che ci parlano di luoghi dove si continua a fare strage della vita: là dove è colpito il valore sacro e irrinunciabile della persona al grido: «O ti converti all'Islam o ti ammazzo!». *Ci indigniamo* dinanzi a drammatiche scene della mattanza, opera di gruppi estremisti, che in nome della "loro religione" giustificano atti di mera violenza e inaudita barbarie ai danni di chi ha come unica colpa il professare un credo religioso diverso, o addirittura il non averne alcuno.

Respingiamo anche con forza un'idea di laicità che, combinata con la miscredenza, lede il diritto delle persone alla pratica libera della propria religione offendendone spudoratamente gli "affetti" più sacri. Protestiamo contro l'imbarbarimento umano, nel vedere bimbi morti sui barconi della

speranza o gente sfrattata dalle proprie case, perché rimasta senza soldi e – come se non bastasse – finita in mano agli usurai. Perché tutto questo? Perché non ci lasciamo “ferire dall’Amore”.

Pretendiamo di vivere “come se Dio non esistesse”, mettendoci alle spalle i suoi comandamenti ed evadendo l’unico comandamento che Gesù stesso ci ha lasciato: «*Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi*» (Gv 15,12). Fuori da quest’amore – «come io ho amato voi» – c’è la solitudine infernale del narcisismo che pretende di amare per il piacere (o l’interesse) di sé e mai per la gioia e la felicità di altri. Tutto allora si trasforma in una grande specchiera, dove ognuno specchia sempre la propria faccia, e proietta la “propria sola verità”, senza respiro di ulteriorità. Tuttavia, non è possibile dimenticare che l’umano dell’uomo, in quanto persona, è dimensione fondamentale e limite etico mai obliabile. Per tutti. Ricordiamolo per resistere al degrado imposto da tanti sistemi che mortificano la dignità dell’uomo, ne disprezzano i suoi diritti inalienabili, ne giustificano gli attentati alla vita in nome di “diritti individuali”, sancendone la praticabilità in *assoluta* (meglio sarebbe dire, *dissoluta*) *libertà* (meglio sarebbe dire, *libertinaggio*). L’impegno per l’uomo e la dedizione alla sua umanità sono necessari per non diventare vittime di un sistema secondo il quale l’uomo da anni vive ormai deturpato nel suo volto umano: il disconoscimento della sacralità della vita, dentro processi in cui il soggetto è ridotto a un numero, senza volto, come esiliato dal più profondo della sua personalità, bontà e bellezza, a cui originariamente era stato chiamato.

4. L'amore che trasfigura e rende feconde le piaghe

Se però l'amore di Cristo tocca le piaghe della nostra esistenza e le nostre piaghe sono immedesimate dalle piaghe di Cristo... dalle sue piaghe vorremmo essere guariti (cfr. *Is* 53,5). *Per un umanesimo "nuovo"*, grande tema della Chiesa italiana verso il Convegno ecclesiale di Firenze nel novembre 2015, è necessario giungere a una "trasfigurazione" ("trasfigurare" è l'ultimo dei verbi che la Traccia a nostra disposizione evidenzia dopo "uscire, annunciare, abitare, educare"). Una Chiesa in uscita – con la gioia in volto, come la descrive Papa Francesco – annuncia questa possibilità abitando tra le case degli uomini, educando attraverso la testimonianza cristiana che "siamo stati feriti dall'Amore" e che perciò la virulenza delle piaghe della vita e della storia ci può essere trasfigurata in potenza di dono, di misericordia, di conversione, di nuove relazioni fraterne, di reale e sincera amicizia, di effettiva compassione, di creativa e fantasiosa carità, d'inedita solidarietà. Ciò accade perché abbiamo conosciuto l'amore di Dio in Cristo Gesù e in Lui piagato abbiamo contemplato che "Dio s'immerge quotidianamente nelle nostre ferite". Allora tutto è trasfigurato e l'uomo giunge alla verità di sé e punta all'essenziale, «mentre il mondo cade a pezzi, compone nuovi spazi» come canta Marco Mengoni ai giovani, che apprezzano la sua canzone dal titolo "L'essenziale", cercando di non commettere più errori di valutazione sull'amore, perché «l'amore è in grado di celarsi dietro amabili parole», che rischiano di essere «vuote e stupide». In un altro punto, inve-

ce, ascoltiamo: «mi allontanano dagli eccessi e dalle cattive abitudini». Belle e buone intenzioni. Resta, però, il problema fondamentale per l'impegno educativo e per i nostri giovani: dove trovare la forza e l'energia per questa sconvolgente liberazione? Siamo eredi dei greci, certo, ma non intellettualisti o gnostici. Non basta conoscere o avere belle idee in testa per risolvere il problema delle nostre schiavitù o dell'istinto che tende con forza *ad adulterare* tutte le nostre relazioni umane: dalla famiglia alla comunità, dal gruppo alla società, alla scuola e all'economia, al mondo del lavoro, alla politica e in ogni settore dell'umano vivere.

Lasciarsi ferire dall'Amore di Cristo, contemplandoLo nelle sue piaghe, significa volerLo finalmente incontrare e permettere che tutti Lo incontrino. Così, i demoni della violenza, dell'odio, del potere fine a se stesso, della ricchezza disonesta, del successo ad ogni costo, di ogni forma di egoismo e d'impurità tremeranno al solo vederlo avvicinare: «*che c'è fra noi e te Gesù di Nazaret? Sei venuto a rovinarci?*» (Mc 1,24). Sì, Cristo è venuto a portare la rovina di tutti gli spiriti impuri che tengono l'uomo "imprigionato", "posseduto", "legato", "bloccato", immiserito nel vizio di chi può ora solo mangiare le ghiande dei porci (cfr. Lc 15,11-32). Questa rovina è la nostra trasfigurazione, la riscoperta in noi dell'uomo libero e amante, esattamente come il Padre ci ha pensati dall'Eterno in Cristo Gesù. Insieme a Davide Maria Turolfo possiamo esclamare: "*Cristo, mia dolce rovina*".

5. Decentrarsi radicalmente

È difficile testimoniare che non posso realizzare pienamente il mio “io”, al di fuori di un “tu”, con cui fare i conti. Non c’è identità che possa pienamente realizzarsi senza il confronto con l’alterità, *soprattutto* in una società – culturalmente disorientata – nella quale “tolleranza”, “integrazione”, “accoglienza”, “attenzione” sono “nomi vuoti di ogni contenuto di verità”, perché proclamati con la bocca e poi schizofrenicamente vissuti nell’assoluta indifferenza di quello che l’altro è e rappresenta. Questa concezione che si definisce “democratica”, in realtà parte soltanto dalla ricerca di un vago e minimo comune denominatore, per vivere pacificamente “sotto lo stesso tetto”, ignorando così che dialogo tra culture significa, innanzitutto, confronto tra identità di uomini. Un’identità-porta, ossia aperta per comunicare e mai un’identità-muro, per lo scontro di civiltà.

Papa Francesco ai nuovi Cardinali nel recente Concistoro – cui ho avuto la gioia e la grazia di partecipare – ha detto che «il “rispetto per l’altro” è impossibile quando il soggetto è “autocentrato”». In questo egocentrismo, infatti, la nostra personalità si sfigura, perde smalto, invece la “persona” vive della relazione amativa verso altri. Noi siamo “persone” e non semplicemente “individui”. *L’umanesimo nuovo in Cristo non può vivere senza questa consapevolezza*: la conversione è il modo concreto con cui vinciamo l’“autocentramento” e, dimentichi di noi stessi, ci apriamo nell’amore ad altri. Non è forse questo il nucleo incandescente della nostra consacrazione?

Come Adamo, viviamo la lacerazione profon-

da della perdita della relazione con Dio: è proprio questo che rigenera quotidianamente la nostra sostanziale indifferenza verso i fratelli. Spesso condividiamo – benché religiosi, consacrati e credenti – la fatica della solitudine di chi pretende vivere senza la redenzione di Cristo crocifisso, di chi ritiene di essere autonomo nelle sue decisioni morali, di chi si sente il creatore della propria storia e ha la presunzione di decidere ciò che è buono e ciò che è cattivo, giustificando come santo e voluto da Dio anche la lotta sterminatrice degli uomini contro gli uomini, delle nazioni contro le nazioni. Dobbiamo però ammetterlo: dietro “il neutralismo etico”, posto a base alla convivenza democratica, si finisce, sempre, per incoraggiare l’attaccamento identitario particolaristico, nel quale ognuno afferma la propria identità, magari “in faccia all’altro” e spesso anche con forme integraliste.

6. Totale disponibilità nell’accogliere l’altro come dono

Sin dalla nascita, portando in cuore l’impronta indelebile dell’Amore che si dona (impresso in noi dalle piaghe di Cristo), siamo chiamati ad accogliere l’altro senza pregiudizi: aperti nei confronti di qualunque diversità, chinandoci – se ce n’è di bisogno – verso i fratelli senza aspettarsi nessun tornaconto, vincendo la pulsione umana – spesso irrefrenabile – a possederli e a sopraffarli. *Questo appartiene alla nostra consacrazione.* Amare non è mai un atteggiamento passivo ma eminentemente attivo, è dono, attenzione e volontà di essere una presenza che accoglie (tutti atteggiamenti che abbisognano di molte energie e di grande forza di vo-

lontà). Amare è far tacere se stessi per dare peso, fiducia all'altro. L'amore non è mai un istinto ma piuttosto un'arte, un'ascesi che richiede conversione, cambiamento e sacrificio. *Occorre lasciarsi ferire dall'Amore del Cristo piagato*, sapergli fare spazio nel nostro cuore e scoprire che solo il passaggio "dal possesso al dono" fa veramente crescere l'amore e l'accoglienza. Nell'accoglienza in sé dell'altro, l'uomo ripete quello che l'immagine della mistica ebraica descrive nello *zimzum* di Dio, vedendolo "contrarsi" per far spazio all'altro, riconoscendolo come Altro. Accogliere l'altro, ancora, significa anche "portarlo sulle spalle", "sopportarlo".

La fede e la missione credente chiedono, particolarmente e noi consacrati, la "pazienza della/nella fede", quella *hypomonè* (=sottomissione; *menein*= restare e *hypo*=sotto) che secondo gli esegeti del Nuovo Testamento, corrisponde al "sentire grande di Dio" (*makrothymia*), sentimento che papa Benedetto XVI figurò nel suo scudo episcopale e papale con un "animale da soma", immagine plastica del Cristo e del cristiano che è chiamato a sostenere il peso del mondo, perseverando fino alla fine. Questo ci riporta al senso più profondo delle relazioni umane. Portare accanto a sé qualcuno, nel riceverlo con amore e familiarità, accettare l'alterità con le sue differenze costitutive e, nello stesso tempo, accordare spazi di condivisione e comunione fraterna, così nasce in noi *l'uomo nuovo* che distrugge in sé stesso l'inimicizia e abbatte il muro di separazione, diventando strumento di pace: Cristo Gesù, che «è la nostra pace, colui che ha fatto di entrambi una cosa sola» (Ef 2,14), in

Lui i lontani diventano vicini, grazie al suo sangue (cfr. *Ef* 2, 13).

La contemplazione della preghiera diventa cura dell'altro nell'amore.

7. L'impegno quotidiano a rivestirsi dell'uomo nuovo

Con Cristo o senza Cristo tutto cambia. Se stiamo con Cristo, dobbiamo diventare quello che siamo: *nuova creatura*. L'umanesimo cristiano richiede una conversione potente, una metanoia radicale. Si tratta di rinnovarsi nello spirito della nostra mente (cfr. *Ef* 4,24) e «*deporre l'uomo vecchio, con la condotta precedente, che si corrompe dietro le passioni ingannevoli*» (*Ef* 4,24). Noi abbiamo dato ascolto a Cristo e lo abbiamo appreso, in Lui ci siamo istruiti, secondo la Verità che è in Gesù (cfr. *Ef* 4,20-21), pertanto, il nostro impegno di vita è ormai «*rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità della verità*» (*Ef* 4,24).

Alle domande, comprensibili, di oggi e sempre: Perché dovrei perdonare il nemico? Perché dovrei accogliere come fratello chi in altre parti della terra mi uccide, mi crocifigge? Possiamo dare una chiara risposta: *Perché Cristo piagato lo vuole e comanda.* Perché la nuova creatura in Cristo lo può, in quanto si è lasciata “ferire dal suo Amore”, e “cammina sulla sua via”, la strada della riconciliazione e della pace nella propria carne, per abbattere l'inimicizia che divide.

Quest'umanesimo nuovo diventa anche critica culturale, perché è un umanesimo concreto. Vivere la concretezza di amore assai arduo, giacché

l'accettazione dell'alterità, intesa come rispetto delle diversità e insieme convivenza integrata, lascia spesso posto a un precario senso di ospitalità, alla marginalizzazione del diverso, al suo rifiuto, se non addirittura al respingimento al di là delle frontiere. Accoglienza e integrazione significano, dunque, re-incontrarsi e accettare di seguire Cristo, camminare sulle sue orme e aprire le braccia ai nostri fratelli. Capiremo che la nostra vita, la nostra felicità non sta nel prevaricare qualcuno, ma nell'accoglierlo, interrogando noi stessi sugli ostacoli e le riserve che frenano la nostra capacità di saper vedere sempre Gesù negli altri. I poveri, gli emarginati, gli afflitti, gli immiseriti, i nuovi schiavi, gli sfruttati, i venduti come pezzi di ricambio, i reietti, restano, anche oggi nel XXI secolo, *sacramentum* di Cristo Crocifisso. Riusciremo, specialmente noi consacrati, a distruggere quel "microclima ecclesiastico" che ci permette di adorare Gesù nell'Eucarestia e non stare con questi per "sotto-stare" (*hypomonè*) con loro? Urge mettere in moto tutta la nostra creatività pastorale per immaginare luoghi e tempi nei quali esercitare concretamente (sempre verificandola) la nostra reale capacità di accettare, di ascoltare e d'amare.

8. Cinque piaghe da sanare per ridare vigore all'evangelizzazione

Il deserto, il sacrificio e la Croce, al di là del loro linguaggio di privazione contengono sorprendenti messaggi positivi di conversione, al di fuori e contro il modo di vivere comune.

«Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudica-

vamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (Is 53,4-5).

Gesù ci insegna che con la grazia di Dio possiamo sempre dire il nostro sì, anche se ne sentiamo la difficoltà. La fatica è ben diversa da quella che noi chiamiamo sofferenza. Con la prima affrontiamo il dolore e le privazioni, consapevoli che da esse si genera amore. Con fatica ci convertiamo al Vangelo nella sua interezza, anche là dove si fa scomodo e duro. Con fatica ogni credente affronta la discesa, dopo il Tabor, verso Gerusalemme, per donare la propria vita al servizio del Vangelo della Carità, al di là dei risultati, convinti che la chiamata ricevuta ci “renderà ostinati nell’Amore”, come il Maestro.

I piedi feriti di Gesù oggi parlano della nostra stanchezza, del nostro immobilismo, della mancanza di speranza nel futuro. Adagiati nelle nostre piccole conquiste spirituali, non ci mettiamo in discussione, non siamo capaci di fare una coraggiosa verifica su noi stessi attraverso una sana autocritica. Occorre, invece, esaminarci, riprendere il cammino e porci in costante stato di conversione.

Spesso ho ascoltato un’obiezione sul nostro convenire ecclesiale, di chi vorrebbe che i Convegni fossero non solo per i credenti, ma anche per gli altri che ci guardano dall’esterno e ci giudicano per le nostre contraddizioni. Per chi lo facciamo il Convegno ecclesiale di Firenze sul “nuovo umanesimo”? Per noi? Per piangerci addosso? Risposta: magari riuscissimo a viverlo veramente “per noi”,



cioè affinché noi cristiani possiamo recuperare la Figura cristiana autentica (il Cristo morto e risorto per amore), in una pro-esistenza che ci renda finalmente più credibili. “Solo l’amore è credibile” (H. Urs von Balthasar) e il Convegno ci aiuterà a continuare il discernimento ecclesiale immancabile per una vera autocritica del cristianesimo moderno.

Nel mio messaggio di Quaresima 2015 per il popolo netino, ho individuato “cinque piaghe” da sanare per riscattare la nostra umanità dalle brutture dello strapotere della violenza, dalla corruzione, dall’indifferenza globalizzata, dalla cultura dello scarto e per rianimare missionariamente la nostra evangelizzazione, vincendo una certa paralisi che blocca soprattutto noi consacrati: preti della Chiesa di Dio, religiosi e religiose, e anche quanti ci collaborano nella pastorale ordinaria. Il piede ferito è la mancanza di speranza per il futuro che blocca tanti. La crisi che stiamo vivendo ha tarpato le ali della speranza soprattutto ai giovani. Il preoccupante calo demografico e dei matrimoni, l’assenza di riferimenti etici nella vita economica e politica, la ricerca dell’interesse individuale sul bene comune sono – tra le altre – le ferite sociali che rallentano il cammino del vero progresso dell’uomo e della società. Il costato trafitto è la ferita al cuore di chi è incapace di amare, di uscire da sé, di vedere – attraverso le piaghe del Cristo – con occhi di speranza, tutti i mali che affliggono l’umanità. Risorgendo, il Signore non ha tolto la sofferenza e il male dal mondo, ma li ha vinti alla radice.

9. La esaltante sfida della nuova evangelizzazione in un mondo disorientato

Possiamo riconoscere che stiamo vivendo tempi difficili per la carità, anzi, difficili anche per la giustizia la ragionevolezza, la solidarietà, la compassione, la fraternità e per l'umanità. Stiamo vivendo «*giorni cattivi*» (Ef 5,16; Mt 2,3) di smarrimento dei punti di orientamento e di riferimento, giorni nei quali abbiamo il compito di ricostruire una grammatica dell'umano e delle relazioni interpersonali, sociali e politiche. Sono giorni nei quali è necessario ritrovare l'essenziale, resistendo alla tentazione di assumere atteggiamenti egoisti e arroganti, facendo nostri i valori forti e controcorrente della solidarietà, del servizio, del perdono, della pazienza e della sobrietà. Ciascuno di noi può essere tentato dall'incredulità di Tommaso. Il dolore, il male, le ingiustizie, la morte, specialmente quando colpiscono gli innocenti – penso ai bambini vittime della guerra e del terrorismo, delle malattie e della fame – non mettono forse a dura prova la nostra fede? Eppure, paradossalmente, proprio in questi casi l'incredulità di Tommaso ci è utile e preziosa. Ci aiuta a purificare ogni falsa concezione di Dio e ci conduce a scoprirne il volto autentico che in Cristo si è caricato delle piaghe dell'umanità ferita. Tommaso ha ricevuto dal Signore e, a sua volta ha trasmesso alla Chiesa, il dono di una fede provata dalla passione e morte di Gesù e confermata dall'incontro con Lui risorto. La sua fede “quasi morta” è rinata grazie al contatto con le piaghe di Cristo, con le ferite che il Risorto non ha nascosto ma ha mostrato, e che continua a indicarci nelle pene e nelle sofferenze

di ogni essere umano. «*Dalle sue piaghe siete stati guariti*» (1Pt 2,24), è questo l'annuncio che Pietro rivolgeva ai primi convertiti. Le stesse piaghe, che per Tommaso erano dapprima un ostacolo alla fede, perché segni dell'apparente fallimento di Gesù, sono diventate, nell'incontro con il Risorto, prove di un amore vittorioso. Le piaghe che Cristo ha contratto per amore nostro ci aiutano a capire chi è Dio e a ripetere anche noi: «*Mio Signore e mio Dio*» (Gv 20,28); ci aiutano a capire che nella Sua *hypomonè*, nel Suo abbassamento in Cristo (*Kenosi*), Dio ci ama fino a prendere su di sé le nostre ferite e il nostro dolore, soprattutto quello innocente. Per questo il nostro Dio è affidabile!

Gesù Risorto mostra il suo costato squarciato all'apostolo Tommaso che si era rifiutato di credere nella sua risurrezione, testimoniata dalle donne che avevano visitato il sepolcro, e con il suo gesto lo invita a raccogliere le lacrime, trasformarle in energia per farle diventare: amore, forza, invocazione, carezze di misericordia, voglia di andare avanti, voglia di giustizia, voglia di amare. *Amare...* di comunicare con Gesù, tenerlo saldo nel cuore e correre verso di Lui.

10. Con Papa Francesco, dieci prospettive di impegno ecclesiale per una “Chiesa in uscita”

10.1 Il discernimento comunitario per un “nuovo inizio”

Le crisi mettono in discussione la nostra relazione-rapporto con il mondo e la vita con gli altri. È vero, però ci esortano anche a cambiare e a

segnare davvero un nuovo inizio. Siamo chiamati a guardare con maggiore autocritica ai rischi dei nostri stili di vita, delle nostre regole economiche, delle nostre politiche, del nostro rapporto con l'ambiente: si tratta di comprendere le ragioni vere della crisi umana, sociale ed ecclesiale che stiamo attraversando, perché tutto evolva in speranza, consentendo a tutti di incontrare Gesù salvatore. Papa Francesco nell'*Evangelii gaudium* al n. 30 afferma: «*Ogni Chiesa particolare, porzione della Chiesa Cattolica sotto la guida del suo Vescovo, è anch'essa chiamata alla conversione missionaria. [...] Si impegna a stare sempre lì dove maggiormente mancano la luce e la vita del Risorto. Affinché questo impulso missionario sia sempre più intenso, generoso e fecondo, esorto anche ciascuna Chiesa particolare ad entrare in un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma*».

10.2 Riscoprire la profezia del cristianesimo “per” il mondo

Dobbiamo ritrovare la parola “profetica” che sa osare, che non si nasconde dietro una prudenza esagerata, ma prende parte a favore dei poveri e sa denunciare ogni forma d'ingiustizia. È la profezia del cristianesimo “per” il mondo: “per”, cioè al servizio del mondo e non contro, così interpretando la pro-esistenza di Gesù, l'uomo-per-gli-altri, “buon samaritano” della storia. Questa parola, lucida ed esigente, è essenziale saperla ascoltare, anzitutto, e lasciarla poi agire negli strati più profondi della nostra intelligenza e della nostra volontà. Punteremo così all'essenziale, senza restare alla superficie delle cose e senza accontentarsi di reazioni

puramente emotive, momentanee. È la parola della Croce che salva, dell'Amore che si sacrifica, del dolore che redime, dell'impegno per il prossimo specie se sofferente, della fraternità come concreto orientamento di vita. Dice il Papa al n. 179 dell'*Evangeliis gaudium*: «è l'assoluta priorità della "uscita da sé verso il fratello" come uno dei due comandamenti principali che fondano ogni norma morale e come il segno più chiaro per fare discernimento sul cammino di crescita spirituale in risposta alla donazione assolutamente gratuita di Dio. Per ciò stesso "anche il servizio della carità è una dimensione costitutiva della missione della Chiesa ed è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza". Come la Chiesa è missionaria per natura, così sgorga inevitabilmente da tale natura la carità effettiva per il prossimo, la compassione che comprende, assiste e promuove».

10.3 Rivisitare la nostra prassi di carità

Urge allora, conseguentemente, rivisitare la nostra prassi di carità munendoci della capacità autocritica di fare scelte responsabili per una nuova fraternità: soprattutto lì dove la cultura globale, mentre sembra annullare le distanze, finisce con il polarizzare le differenze, producendo nuove solitudini e nuove forme di esclusione ed emarginazioni sociali; lì dove i rapporti con le culture ed esperienze religiose diverse, invece di costituire una risorsa feconda da valorizzare senza timori e diffidenze, diventa invece pretesto per perpetrare atti d'inaudita violenza. Per Papa Francesco: «*La Chiesa sa "coinvolgersi". Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. [...] La comunità evangelizzatri-*

ce si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così "odore di pecore" e queste ascoltano la loro voce» (Evangelii gaudium n. 24). Tutta la vita cristiana è risposta all'amore di Dio; l'Amore dimora in un cuore convertito, in un cuore che si è totalmente consegnato a Dio. «Quando lasciamo spazio all'amore di Dio, siamo resi simili a Lui, partecipi della sua stessa carità. Aprirci al suo amore significa lasciare che Egli viva in noi e ci porti ad amare con Lui, in Lui e come Lui; solo allora la nostra fede diventa veramente "operosa per mezzo della carità" (Gal 5,6) ed Egli prende dimora in noi. La fede è conoscere la verità ed aderirvi; la carità è camminare nella verità. Con la fede si entra nell'amicizia con il Signore; con la carità si vive e si coltiva questa amicizia. La fede ci fa accogliere il comandamento del Signore e Maestro; la carità ci dona la beatitudine di metterlo in pratica. Nella fede siamo generati come figli di Dio; la carità ci fa perseverare concretamente nella figliolanza divina portando il frutto dello Spirito Santo» (Benedetto XVI, Messaggio per la Quaresima 2013).

10.4 La formazione del cuore

Il Papa auspica poi al n. 25 che *«tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno»*. Questo qualcosa di molto profondo ha a che fare con la formazione del cuore,

perché non ci serve una “semplice amministrazione”. Per costituirsi in tutte le regioni della terra in uno “stato permanente di missione”, è necessaria un’appassionata spiritualità della missione. Accogliamo l’invito che Papa Francesco ci rivolge al n. 10 della *Evangelii gaudium*: «*Recuperiamo e accresciamo il fervore, “la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime [...] Possa il mondo del nostro tempo – che cerca ora nell’angoscia, ora nella speranza – ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradi fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo*». Occorre presentarsi a quell’incontro con Dio in Cristo che suscita in noi l’amore e apre il nostro animo all’altro: per noi, l’amore del prossimo non sia più un comandamento imposto per così dire dall’esterno, ma una conseguenza derivante dalla nostra fede che diventa operante nell’amore (cfr. *Gal 5,6*). Cristo si è “affaticato molto” e “stancato mortalmente” per ognuno di noi! È con questa lieta notizia che dobbiamo confrontarci: su questa base salda dobbiamo “rifare spiritualmente e misticamente” tutte le nostre relazioni, diventando veri uomini e veri cristiani. L’ascolto è fatto di obbedienza, conversione e speranza. Richiede non solo intelligenza per comprendere, ma coraggio per decidersi.

10.5 Esperienze di autentica fraternità per l'umanesimo nuovo

Già San Giovanni Paolo II aveva sostenuto nella *Novo millennio ineunte* che la Chiesa è “casa e scuola di comunione” e non prioritariamente “organizzazione”. Così anche per Papa Francesco, ancora più concretamente: «*La Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che prendono l’iniziativa, [...] “Primerear – prendere l’iniziativa”: vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l’iniziativa, l’ha preceduta nell’amore (cfr. 1Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l’iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell’aver sperimentato l’infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po’ di più di prendere l’iniziativa*» (*Evangelii gaudium* n. 24). Solo in questo primato dell’amore di Dio in Gesù possiamo fare un’autentica esperienza di fraternità e di umanità: “in Cristo” è il nostro nuovo umanesimo. Questa radicazione è la forza e il grembo della bellezza della nostra umanità. Attorno al Crocefisso innalzato – che tante volte appare sconfitto, ma in realtà è vittorioso – siamo capaci persino di vincere la paura della morte. Questa vittoria sulla morte è la sostanza dell’umanità nuova che i cristiani possono offrire, nella loro testimonianza, al mondo. È la certezza speranzosa di continuare a vivere nell’Amore di Dio, in un *Eschaton* di pace e di giustizia che rende qui, nella storia di oggi, intrepidi nel bene: coraggiosi nel dare con-

sistenza corporosa all'amore per tutti, specie per i lontani, per i "periferici", per quelli che vivono nel "rovescio della storia".

10.6 Un amore che urge di "uscire fuori" e sa accompagnare

La misura di quest'amore che chiede estroversione la possiamo considerare nei nostri martiri, quelli di sempre e i nuovi, più vicini a noi, come Pino Puglisi, come il vescovo Romero. L'uscire fuori di questo amore, talvolta urge di "venir meno alla vita", offrendo la propria vita alla morte per questo amore. È l'amore eucaristico di Gesù, "fonte e culmine" dell'umanità vera e piena, bella e buona. È l'amore che si fa prossimo, si avvicina, si prende cura, sa accompagnare pazientemente. Con Papa Francesco *«la comunità evangelizzatrice si dispone ad "accompagnare". Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti»* (*Evangelii gaudium* n. 24). È un Amore forte, ostinato, che gli uomini cercano di scoraggiare, ma che non si lascia scalfire. È l'Amore "dell'umano" che ci permette di sollecitare il perdono di Dio e quello dei nostri fratelli in umanità e, nello stesso tempo, di perdonare con tutto il cuore quanti ci abbiano fatto del male. È l'Amore "dell'umano" che ci immette nella comunione con Dio (un Dio-di-uomini, un Dio-per-gli uomini) e, ristabilendo nella verità la nostra somiglianza con il divino, consente a tutti noi di fare un'esperienza vera e piena della nostra umanità: semplicemente

quel “divino” non è altro da noi, ma è il fondamento ultimo e radicale del nostro essere umani, ciò per cui non degradiamo ai livelli delle bestie e dei bruti.

10.7 La predicazione itinerante, “strada facendo”

Che cosa potremo allora predicare? Proprio quest’amore misericordioso di Dio. Papa Francesco ha insistito sulla misericordia sin dall’inizio del suo pontificato. Mi permetto umilmente di rilevare che la nostra Chiesa locale è da anni che opera un discernimento sulle forme concrete della misericordia nelle nostre comunità e nelle nostre città, a seguito della prima Lettera pastorale su “Misericordia io voglio”. È una misericordia *che deve farsi strada* “incontrando la verità”, affinché la verità di Dio sull’uomo, sulla famiglia, sulla società venga proclamata con misericordia e sappia così raggiungere tutti, veramente tutti: l’Amore “dell’umano” ci permette di augurare all’amico dell’ultimo minuto – ignaro di quel che faceva – di ritrovarci, “ladroni beati”, in paradiso. Sì, è proprio il corpo martoriato di Cristo in Croce a costituire la fonte di guarigione per tutti i nostri corpi malati durante la vita terrena. La predicazione deve allora essere “itinerante” perché si tratta di permettere l’incontro con Gesù che sana, che libera dai tanti demoni, oggi presenti nella società dell’ipermercato. «*Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni*» (Mt 10,7). E se è necessario, “fatelo anche a parole”, ha suggerito Papa Francesco riprendendo letteralmente san France-

sco di Assisi. Certo, anche le parole sono necessarie. Importante però che le parole non diventino chiacchiere o retorica insulsa.

Da qui l'importanza di affidarci ai suggerimenti sapienti e corposi che l'*Evangelii gaudium* offre sull'omelia, anzitutto riconoscendone l'importanza e la necessità: «L'omelia è la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d'incontro di un Pastore con il suo popolo [...] L'omelia può essere realmente un'intensa e felice esperienza dello Spirito, un confortante incontro con la Parola, una fonte costante di rinnovamento e di crescita [...] Rinnoviamo la nostra fiducia nella predicazione, che si fonda sulla convinzione che è Dio che desidera raggiungere gli altri attraverso il predicatore e che Egli dispiega il suo potere mediante la parola umana» (*Evangelii gaudium* nn.135-136). Anche l'omelia è momento rilevante di una predicazione itinerante? Certo, quando spinge a “uscire fuori da se stessi”, urge di non restare chiusi nelle sagrestie delle chiese, ma convertire i cuori e impegna l'intelligenza a promuovere e a riconoscersi “viandanti”, “paroikoi”, gente che vuole obbedire al comandamento di Dio di smobilitare sempre le tende e mettersi in cammino, “abitando presso altri”.

10.8 Non solo “sentinelle”, ma anche “esploratori”: uscire per camminare pazientemente con l'uomo di oggi

Per Papa Francesco: «La Chiesa “in uscita” è una Chiesa con le porte aperte. Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e sen-

za senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada. A volte è come il padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà» (Evangelii gaudium n. 46).

Un cambiamento di prospettiva diventa necessario. Non basta più la “sentinella”, che è metafora interessante per dire la capacità di ascolto di quanti giungono dalle periferie al centro e sono accolti, attesi nei loro bisogni. Urge una nuova figura, quella dell'esploratore che ha affinato gli strumenti per captare le necessità e le affezioni della “povera gente”, di quella che non verrà mai “nei nostri centri di ascolto” e che pure ha diritto di accoglienza, di ascolto, di attenzione e di risposte concrete rispetto ai propri problemi (i quali non devono essere solo materiali, ma spesso culturali, educativi, spirituali). Forse questa direzione è una forma concreta di quel “rallentare il passo” per una maggiore concretezza ed efficacia nella nostra testimonianza cristiana.

10.9 Opzione preferenziale per i poveri:

destinatari privilegiati delle nostre scelte pastorali

L'insistenza del Papa sulle “periferie esistenziali” chiede alla Chiesa cattolica e soprattutto a quella che abita l'Occidente opulento di prendere sicuramente un po' più sul serio l'ormai famosa *opzione preferenziale per i poveri*. Una scelta obiettivamente impossibile da praticare se la Chiesa nella sua globalità non diventa “concretamente” povera: *una Chiesa povera per i poveri*. Non do-

vrebbe significare un immiserimento progressivo delle nostre Chiese, all'insegna dell'idea populista del "vendere i tesori del Vaticano per sfamare i poveri". Certo è, però, che la predicazione del Papa ha creato anche un clima di "caccia alla strega" rispetto alle cosiddette "ricchezze delle Chiese e dei suoi rappresentanti". Eppure – al netto di tante imprecisioni critiche e volgari banalità, specie tra i giovani – ci deve interrogare su come oggi possiamo veramente essere poveri, vicini ai poveri: per questa via si può "odorare di pecora", perché sapremo "condividere" quello che abbiamo. Su questo abbiamo bisogno di rinnovata credibilità, tutti: a partire dal Vescovo e poi tutti gli altri, sapendo che ognuno può e deve dare il massimo "cominciando liberamente da sé". A livello diocesano, l'impostazione pedagogica della nostra Caritas, con i tanti segni che, in questi anni, abbiamo per grazia realizzato, ci fa ben sperare. Dovremo proseguire e dare più ritmo ai nostri "gesti eucaristici", perché *«vedano le vostre opere buone e rendano gloria la Padre vostro celeste»* (Mt 5,1). Dovremo con tutte le nostre forze lottare per eliminare dalle nostre comunità quel "microclima ecclesiale per il quale presumiamo di stare con Gesù e di non stare dalla parte dei poveri". Ringraziamo il Papa per tanta chiarezza: *«Se la Chiesa intera assume questo dinamismo missionario deve arrivare a tutti, senza eccezioni. Però chi dovrebbe privilegiare? Quando uno legge il Vangelo incontra un orientamento molto chiaro: non tanto gli amici e vicini ricchi bensì soprattutto i poveri e gli infermi, coloro che spesso sono disprezzati e dimenticati, «coloro che non hanno da ricambiarti»* (Lc 14,14). Non devo-

no restare dubbi né sussistono spiegazioni che indeboliscano questo messaggio tanto chiaro. Oggi e sempre, *«i poveri sono i destinatari privilegiati del Vangelo, e l'evangelizzazione rivolta gratuitamente ad essi è segno del Regno che Gesù è venuto a portare. Occorre affermare senza giri di parole che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri. Non lasciamoli mai soli»* (Evangelii gaudium n. 48).

Cosa può e deve cambiare nella nostra vita di preti in una Chiesa in uscita così concepita?

10.10 Un ministero sacerdotale come servizio e non come potere

Ascoltiamo il Papa: *«Il sacerdozio [...] può diventare motivo di particolare conflitto se si identifica troppo la potestà sacramentale con il potere. Non bisogna dimenticare che quando parliamo di potestà sacerdotale “ci troviamo nell’ambito della funzione, non della dignità e della santità”. Il sacerdozio ministeriale è uno dei mezzi che Gesù utilizza al servizio del suo popolo, ma la grande dignità viene dal Battesimo, che è accessibile a tutti. La configurazione del sacerdote con Cristo Capo – vale a dire, come fonte principale della grazia – non implica un’esaltazione che lo collochi in cima a tutto il resto. Nella Chiesa le funzioni “non danno luogo alla superiorità degli uni sugli altri”. Di fatto, una donna, Maria, è più importante dei vescovi. Anche quando la funzione del sacerdozio ministeriale si considera “gerarchica”, occorre tenere ben presente che “è totalmente ordinata alla santità delle membra di Cristo”. Sua chiave e suo fulcro non è il potere inteso come dominio, ma la*

potestà di amministrare il sacramento dell'Eucarestia; da qui deriva la sua autorità, che è sempre un servizio al popolo» (Evangelii gaudium n. 104).

È questo un testo che va benissimo così, *sine glossa*.

Ne dobbiamo assumere però l'essenziale del suo messaggio, traducendolo nel nostro concreto ministero. La nostra ministerialità sacerdotale, infatti, è inscritta nella *traditio eucaristica*: la Chiesa è apostolica perché nella successione dei Vescovi si ripeterpetua il dono dell'amore che spinge la vita fino a morire "per tutti". *La salvezza viene dal suo corpo tradito* (cioè consegnato per amore): dal suo corpo venduto, dal suo corpo incatenato, dal suo corpo umiliato, dal suo corpo flagellato, dal suo corpo crocefisso, dal suo corpo trapassato, dal suo corpo sepolto e, finalmente, risorto. Questo corpo è simile al nostro, è quello con cui Dio si è reso simile a noi: è il cammino vissuto dal Creatore per raggiungere la creatura plasmata dalle sue mani, portandola, quindi, a compimento, alla pienezza e ricchezza della "sua" umanità, quella dell'uomo, cioè quella di Dio nel Figlio di Dio, vero uomo, Gesù, il «*bel pastore che offre la sua vita per le sue pecore*» (Gv 10,11).

Se discernimento comunitario ci deve essere, per un "nuovo inizio", dovremo interrogarci anzitutto sulla possibilità di cercare e scoprire "forme nuove" dell'esercizio del nostro ministero presbiterale. I vescovi italiani nell'Assemblea generale straordinaria del 10-13 novembre 2014 ad Assisi hanno riflettuto su: «*La vita e la formazione permanente dei presbiteri nell'orizzonte di una riforma del clero*», per «*far sì che il prete sia un creden-*

te e lo diventi sempre più» (San Giovanni Paolo II).

Tra le tante cose belle che sono emerse e sulle quali si è insistito sottolineo: 1. quella della *risco-
perta del presbiterio* come luogo di comunione per vivere la carità pastorale (la quale resta centrale nel ministero presbiterale), per amare di più la propria identità di presbitero; 2. e, poi, l'urgenza di *ridefinire la figura e il ruolo del parroco* nello scandagliare "nuove forme di esercizio comunitario del ministero presbiterale": si tratterà di "forme collegiali di esercizio del ministero nelle comunità pastorali, nelle unità pastorali, nelle articolazioni decanali, vicariali ecc."

11. Alla ricerca di nuove forme collegiali di ministero presbiterale

Il quotidiano pensiero di guidare la Chiesa di Noto, in comunione con la Chiesa universale, sul fronte del rinnovamento missionario a cui lo Spirito oggi richiama la Comunità dei battezzati, mi ha sin dall'inizio indotto a prestare attenzione anzitutto ai miei primi collaboratori: i sacerdoti. Per obbedienza al mandato del Concilio: *«ai vescovi incombe il grave impegno della santità dei propri sacerdoti: devono pertanto prendersi la massima cura per la continua formazione del proprio presbiterio»* (PO n. 7), come Vescovo non posso non avere a cuore le condizioni spirituali, intellettuali e materiali dei miei presbiteri *«affinché questi, con una vita santa e pia, possano esercitare il loro ministero fedelmente e fruttuosamente»* (CD n. 16).

12. Missione e comunità di parrocchie

Sin dalla mia Terza Lettera ai Presbiteri, *Come le corde alla cetra*, ho voluto riflettere insieme ai miei presbiteri e a tutta la Chiesa di Noto sulla natura missionaria delle parrocchie, è quanto i Vescovi italiani ci chiedevano come necessità già nel 2004 attraverso la Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*.

Comprendo la possibile difficoltà ad accogliere il nuovo. Proprio per questo esorto a porre gesti di fede, a fidarci della parola di Gesù che ci invita a prendere il largo (cfr. *Lc 5,4*) e ad assumerci con coraggio e umiltà la responsabilità verso il Vangelo e l'umanità. Non è più tempo di chiacchiere, non possiamo non agire subito, con una seria conversione al Vangelo del servizio e della comunione.

In questo senso ho pensato *alle Comunità di parrocchie*: esse sono realizzazione di quanto il *Secondo Sinodo della Diocesi di Noto* ha affermato, e del cammino post-sinodale compiuto dalla nostra Chiesa locale. Da questo punto di vista le Comunità di parrocchie non sono una novità, ma la naturale maturazione di un processo avviato dai miei predecessori.

13. Missione, mobilità del clero e comunione col vescovo nel presbiterio

Io ho la responsabilità di vegliare sulla raccolta del frutto che altri hanno seminato e di incarnarlo nel dinamismo della missione. All'esperienza delle Comunità di parrocchie si correla intrinsecamente «*il discorso sulla mobilità del clero, in quanto entrambe permettono di rilanciare con forme nuove la vita pastorale della Chiesa locale ed infondo-*

no nel territorio maggiore vivacità spirituale, in quanto generalmente il cambiamento genera novità, fa circolare carismi, infonde ricchezze umane, spirituali e culturali, sollecita e autentica l'evangelizzazione; in tal modo anche le comunità parrocchiali sono sollecitate alla conversione e alla accoglienza» (Decreto sulla mobilità del Clero).

La mobilità del Clero rilancia la genuinità della natura del presbitero “nel” presbiterio: possiamo ben affermare che non ci sarebbe presbitero se non ci fosse il presbiterio. Il presbitero nella parrocchia «*non rappresenta se stesso, ma il Vescovo assieme al presbiterio. Ciò significa che egli è chiamato a espletare non quello che reputa importante per sé, bensì quello che è richiesto dalla comunione con il Vescovo e il presbiterio*» (Decreto sulla mobilità del Clero).

La conversione che ciascun presbitero è chiamato a operare è quella di avvertire la responsabilità di essere “pastore” di ogni singola parrocchia, tenendo presente che ogni presbitero, servendo una parrocchia, agisce *in nome* del presbiterio e *per* il presbiterio.

Il progetto che in questi anni siamo impegnati a realizzare con le Comunità di parrocchie deve necessariamente vedere coinvolta tutta la Chiesa e in primo luogo i presbiteri, chiamati a servire con amore e totale dedizione il gregge che non gli appartiene e che gli è stato affidato perché possa nutrirsi in verdi pascoli.

14. Preti in uscita contro ogni immobilismo e arroccamento

Disattendendo il progetto di Dio – non possiamo non identificarlo come tale, visto che le solle-

citazioni in questa direzione sono confermate anche dagli orientamenti della Chiesa italiana e dallo stesso Pontefice, il quale non trascura occasione per spronare i battezzati a vivere permanentemente in stato esodale, alla ricerca della pecora smarrita e dunque una Chiesa sempre meno autoreferenziale – corriamo il serio pericolo dell'immobilismo, dell'arroccamento in modelli obsoleti, in esasperate chiusure mortali.

Significativamente, la domenica di Pentecoste, durante l'omelia della prima convocazione diocesana delle Aggregazioni laicali, ho annunciato che la nostra Chiesa di Noto sceglie con sempre maggiore forza e convinzione di "uscire da se stessa" per andare nelle periferie esistenziali in cui vive e lotta l'uomo, spesso in situazioni non sempre facili.

Come ebbi a scrivere nella mia Prima Lettera ai Presbiteri, *Il bel pastore offre la vita*, «Vi esorto a rinnovare la vostra passione pastorale. Per certi aspetti occorre cominciare sempre di nuovo, d'acapo, con nuovo zelo e più grande ardore: innamorati di Dio sapremo servire la bellezza dell'umano, custodita da Cristo per la vita del mondo» (p.12).

È desiderio del mio cuore di Vescovo che la pastorale della Chiesa di Noto si attivi in un passaggio epocale ed improcrastinabile, che tra l'altro trova conforto nella coraggiosa Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*: da semplice amministrazione ad una permanente missione. Non possiamo non ripensare, allora, a tutta l'architettura della nostra pastorale senza lasciare nulla all'improvvisazione o al "abbiamo sempre fatto così". Oggi servono scelte radicali, coraggiose e chiare al servizio della nuova evangelizzazione e quindi

della promozione dell'umano, che rischia di essere cancellato dalla cultura del relativismo e del mercato, tipico del tempo corrente, surrettiziamente insinuatosi anche nei nostri ambienti di chiesa.

15. Missione spiritualità/fraternità dei presbiteri

La riforma della Chiesa, oggi tanto invocata da più parti, deve riguardare anzitutto il presbiterio nella testimonianza di vita dei suoi presbiteri, pertanto come ho avuto modo di scrivere su suggerimento di molti nostri cari presbiteri: *«promuovere la mobilità del clero può dare nuovo slancio alla vita e alla spiritualità del presbitero»* (Decreto sulla mobilità del Clero).

La permanente tensione al “presbiterio”, come identità propria di quanti sono chiamati alla vita sacerdotale, aiuta a superare i personalismi, gli isolamenti e le contrapposizioni che indeboliscono la nostra missione e la nostra testimonianza.

Tutti siamo chiamati a vegliare perché il ministero presbiterale non sia considerato come un semplice progetto personale, da potersi gestire a totale piacimento dell'interessato. C'è *un'intima fraternità sacerdotale*, confermata dal Vaticano II, nella quale tutti i presbiteri sono riuniti e laddove, seppure in luoghi diversi, insieme, esercitano l'unico ministero sacerdotale al servizio del popolo loro affidato, attraverso la via obbligata della spiritualità di comunione, *«per ritornare ad essere credibili, nonostante le fatiche e le difficoltà che la storia ci pone di volta in volta davanti»* (Quarta Lettera ai Presbiteri, *Dove dimori, Maestro?* p. 27).

Con San Giovanni Paolo II vogliamo affermare

che *il ministero sacerdotale è essenzialmente un'opera collegiale*: la comunione quindi è costitutiva del suo stesso essere e non certamente richiesta per motivi funzionali. Un'opera comunitaria che affonda le sue radici nell'“essere” prima ancora che nel “fare” del prete. Solo se c'è una forte spiritualità e un convinto impegno alla comunione, allora il presbitero potrà risvegliare la fede, sollevare l'uomo dall'inerzia e dalla mediocrità, dare coraggio nella disperazione. Dunque, il rischio, con inevitabili risonanze nella missione al popolo, è quello di «*tirarsi fuori, essere una corda a sé stante. Occorre, invece, mettere a disposizione il proprio dono perché ci sia l'opera d'arte*» (*Come le corde alla cetra*, p. 7).

Anche nella mia prima Lettera ai Presbiteri mi sono voluto soffermare su questo per dare impulso a una presenza incisiva del sacerdote nella Comunità: «*La comunione presbiterale è alla base e costituisce una condizione imprescindibile di quella pastorale integrata che è stata indicata dai vescovi italiani quale via maestra, da perseguire in futuro, affinché le nostre parrocchie siano aiutate a uscire dalle secche della autoreferenzialità e della burocratizzazione*» (*Il bel pastore offre la vita*, p. 12).

16. Una nuova figura del “prete in uscita” come “Moderatore”?

La *Missio ad extra* deve essere preceduta dalla *missio ad intra*. Questo anzitutto riguarda i presbiteri, i quali sono chiamati a diventare brani di Vangelo vivente che tutti possono leggere e accogliere. Occorrono *preti nuovi* che, con il cuore penitente, si lascino rinnovare dal Signore e si spendano ge-

nerosamente per i fratelli, prendendo sulle proprie spalle la propria croce e spesso anche le fatiche e le croci di altri, nella linea già spiegata della *hypomonè* del Cristo. È la condizione spirituale, mistica, pastorale di chi “resta sotto” per poter “sostenere” altri, facendosi carico di un peso maggiore.

A questo pensavo intuitivamente quando nella solennità di Pentecoste, ho parlato della figura del *prete in uscita* (così chiamato sulla scia della terminologica oggi in voga con Papa Francesco) e che potremmo identificare con il “parroco *moderatore*”, dentro una piccola comunità presbiterale. Siamo come in un cantiere, perciò operiamo un discernimento, facendo di volta in volta piccoli passi. Importante è che si abbia sempre davanti la verità sacramentale della nostra comunione. Senza questa verità, non potremmo comprendere nemmeno intellettualmente quello che stiamo dicendo e facendo. In una concezione ridotta del nostro ministero (nella mancanza cioè della sostanza sacramentale) si imporrebbe subito l’obiezione dei limiti del confratello, delle nostre eventuali umiliazioni insopportabili e tante altre considerazioni di carattere sociologico e psicodinamico, sentimentale ed emotivo. Dobbiamo invece *tenere il centro*, cioè Gesù di Nazareth e la sua missione, non perdendo mai di vista la nostra vocazione all’amore e al servizio. Da qui, tutto si può e deve risolvere nella fraternità, fosse anche “crocifissa”.

17. Riscoprire il presbiterio per comprendere questa nuova figura del Moderatore

San Giovanni Paolo II scrive che «*il presbiterio nella sua verità piena è un mysterium: infatti*

è una realtà soprannaturale perché si radica nel sacramento dell'Ordine. Questo è la sua fonte, la sua origine. È il luogo della sua nascita e della sua crescita» (Pastores dabo vobis, n. 74). Se la fraternità sacerdotale è "sacramentale", come realmente è, significa che tra i sacerdoti il legame è ontologico e quindi capace di strutturare e trasformare l'esistenza perché tocca la loro personalità. Come affermo nella Seconda Lettera ai Presbiteri: «Per noi preti significa che riscopriamo continuamente il presbiterio come valore e realtà teologica. Il Presbiterio è la vittoria sull'individualismo del presbitero e sulle sue rischiose comodità» (Se avrete amore... sapranno, p. 17).

Con l'intento di valorizzare ancora di più il carisma e l'esperienza di tutti i confratelli sacerdoti, fin tanto che il numero ce lo consente (mentre auspichiamo e preghiamo per ancora più numerose vocazioni sacerdotali), mi impegno a inviare un sacerdote, con la nomina di Moderatore e quindi Legale rappresentante unico, con il chiaro mandato di coordinare realmente la pastorale e la missione dei presbiteri presenti all'interno di quella determinata Comunità di Parrocchie. Così facendo, i fedeli avranno in tutti i loro presbiteri il riferimento sicuro per un cammino testimoniale innervato di Vangelo e pieno di passione per l'uomo, anzitutto perché vedranno la comunione dei loro presbiteri: la vedranno nella loro comune fraternità, nel loro pregare e agire insieme, nel loro reciproco sostegno materiale, spirituale, pastorale, ecclesiale.

Già da quest'anno abbiamo cominciato qualche "esperienza pilota" in alcuni dei nostri vicariati. Dio benedica questo nostro progetto, per esaltare la bel-

lezza della comunione, cui tutti siamo chiamati nella Chiesa: il Signore dia coraggio a tutti per attraversare il sacrificio che ci libera dai nostri individualismi, dalle nostre chiusure, dai nostri protagonismi, dalle nostre tante catene “impure” che abbrutiscono il volto giovane della Chiesa e tradiscono la verità genuina di Cristo, salvatore e liberatore.

Amati confratelli presbiteri, comprendo bene la fatica che comporta il nuovo, a motivo di ciò vi rinnovo la mia diuturna disponibilità ad ascoltarvi per incoraggiare il vostro cammino testimoniale, autenticamente evangelico ed ecclesiale.

Naturalmente, costituita la Comunità presbiterale, questa, in tempi brevi, si adopererà per l’elaborazione di un progetto pastorale, di natura prettamente missionaria, anche attraverso l’apporto di fedeli laici credenti e seriamente impegnati, che verrà presentato al Vescovo e al Consiglio Episcopale perché tutte le Comunità di Parrocchie siano sempre in sintonia con il cammino della Comunità diocesana e lavorino con serenità.

«Si studi di far coro: dobbiamo volerlo fortemente, volerlo insieme, volerlo responsabilmente, e con spirito di sacrificio. La comunione del presbiterio attorno al Vescovo è elemento essenziale per l’attestazione della sinfonia dell’amore trinitario di Dio che deve essere di-spiegata, pro-ferita, dimostrata, narrata» (Come le corde alla cetra, p. 7).

Periodicamente, nel corso dell’Anno pastorale, la piccola Comunità presbiterale farà, alla presenza di un Vicario episcopale, una concreta verifica sul prosieguo del cammino.

Avanti, cari e stimati confratelli, dobbiamo osare, per amore del Signore Gesù che è morto per noi, per

la nostra salvezza. Nel frattempo impegniamoci tutti a operare nella direzione richiesta da Papa Francesco e dai vescovi italiani: *scoprire forme sempre nuove di vita comune dei presbiteri diocesani*.

18. Nell'anno della vita consacrata, riscoprire e servire il segno dei religiosi e delle religiose

È vero, non siamo “religiosi” e non siamo chiamati a vivere in comunità come loro. Tuttavia la vita consacrata dei religiosi in comunità è anche per noi “un segno necessario e importante” da valorizzare, perché, anche noi, possiamo meglio manifestare la nostra comunione in una fraternità che sa “vivere insieme” e condividere i doni/talenti ricevuti dal Signore.

I fratelli religiosi che abbiamo la gioia di avere nella nostra Diocesi, impegnati nel lavoro pastorale di alcune parrocchie o dei loro conventi, possono testimoniare la mia personale insistenza principalmente su due aspetti:

1. che non perdano mai di vista la loro “singolarità” di religiosi, resistendo al rischio dell’annacquamento del loro carisma di vita consacrata negli inevitabili processi di omologazione, cui purtroppo costringe la nostra società dell’ipermercato e la cultura liquida di oggi, contraria all’affermazione di ogni identità. La gente però deve poter distinguere, anche nel lavoro parrocchiale, il parroco prete diocesano, dal parroco frate religioso: sono ambedue preti, e allora in che cosa si dovrebbero distinguere? Bene, la domanda è posta e ognuno s’impegni a dare la risposta. *Nessuno però dica che non c’è differenza*. Se lo si dicesse, sarebbe allora perduto il “segno”, e quella famosa “riserva

escatologica” dei religiosi risulterebbe essere ancora una chiacchiera vana, un po’ di fumo negli occhi, un abbellimento retorico dei nostri inevitabili discorsi astratti;

2. che siano presenti in tutti i nostri incontri diocesani, particolarmente quando i presbiteri della Diocesi s’incontrano negli appuntamenti mensili del ritiro spirituale e dell’aggiornamento. Questa esigenza di presenza non obbedisce alla logica del “far numero”, ma piuttosto a quella comunione presbiterale che i religiosi devono aiutare a far crescere e che possono servire con la loro testimonianza di vita. I presbiteri diocesani hanno bisogno del “segno dei religiosi”, per vivere meglio la loro spiritualità diocesana. Non mi dilungo, altro si troverà *nell’Appendice* di questa Lettera (nella quale riporto l’Omelia del 2 febbraio 2015, in occasione della solennità della Presentazione di Gesù al tempio, giornata della Vita consacrata).

Decisivo è però meditare quanto Papa Francesco ha chiesto nella sua Lettera apostolica per l’Anno della vita consacrata, al n. 3, ai religiosi e religiose, “esperti di comunione”: «Sono certo che in questo Anno lavorerete con serietà perché l’ideale di fraternità perseguito dai Fondatori e dalle Fondatrici cresca ai più diversi livelli, come a cerchi concentrici. La comunione si esercita innanzitutto all’interno delle rispettive comunità dell’Istituto. Al riguardo vi invito a rileggere i miei frequenti interventi nei quali non mi stanco di ripetere che critiche, pettegolezzi, invidie, gelosie, antagonismi sono atteggiamenti che non hanno diritto di abitare nelle nostre case. Ma, posta questa premessa, il cammino della carità che si apre da-

vanti a noi è pressoché infinito, perché si tratta di perseguire l'accoglienza e l'attenzione reciproche, di praticare la comunione dei beni materiali e spirituali, la correzione fraterna, il rispetto per le persone più deboli... È "la mistica di vivere insieme", che fa della nostra vita "un santo pellegrinaggio". Dobbiamo interrogarci anche sul rapporto tra le persone di culture diverse, considerando che le nostre comunità diventano sempre più internazionali. Come consentire ad ognuno di esprimersi, di essere accolto con i suoi doni specifici, di diventare pienamente corresponsabile?

Mi aspetto inoltre che cresca la comunione tra i membri dei diversi Istituti. Non potrebbe essere quest'Anno l'occasione per uscire con maggior coraggio dai confini del proprio Istituto per elaborare insieme, a livello locale e globale, progetti comuni di formazione, di evangelizzazione, di interventi sociali? In questo modo potrà essere offerta più efficacemente una reale testimonianza profetica. La comunione e l'incontro fra differenti carismi e vocazioni è un cammino di speranza. Nessuno costruisce il futuro isolandosi, né solo con le proprie forze, ma riconoscendosi nella verità di una comunione che sempre si apre all'incontro, al dialogo, all'ascolto, all'aiuto reciproco e ci preserva dalla malattia dell'autoreferenzialità.

Nello stesso tempo la vita consacrata è chiamata a perseguire una sincera sinergia tra tutte le vocazioni nella Chiesa, a partire dai presbiteri e dai laici, così da *«far crescere la spiritualità della comunione prima di tutto al proprio interno e poi nella stessa comunità ecclesiale e oltre i suoi confini»* (Vita consecrata n. 51)».

19. Le Massime di perfezione cristiana del Rosmini

Per l'occasione dell'inaugurazione a Portopalo della nuova Chiesa dedicata alla Madonna greca Eleusa, madre della misericordia, e dei locali parrocchiali dedicati al beato Antonio Rosmini, il 31 maggio 2014, ho accettato l'invito del Padre generale dell'Istituto della carità, a diventare "ascritto rosminiano". Questo m'impegna a recuperare un nuovo rapporto più personale con la Vita consacrata. Da allora ho ripreso la meditazione delle "Massime di perfezione cristiana" del Rosmini che propongo a tutti in questo Anno della Vita Consacrata. Il grande Roveretano le scrisse nel 1830, perché ruminandole e masticandole ogni giorno, il cristiano possa essere perfetto "come è perfetto il Padre celeste" (cfr. *Mt* 5,48). La perfezione – nessuno si spaventi – è sinonimo della santità, cui tutti siamo chiamati, perché «*misura alta della vita ordinaria del cristiano*» (San Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, n. 31). Perciò il sottotitolo di questo libretto mistico del Rosmini, così dice che le Massime sono "adattate ad ogni tipo di persone". Facciamole nostre, per guadagnare più confidenza nella Provvidenza divina e seguire Gesù sulla via che Lui stesso è, con la sua persona, con il suo amore crocifisso e risorto.

Avrò modo di intervenire su queste sei Massime (le prime tre riguardante i fini della perfezione e le seconde tre, invece, i mezzi per raggiungerla), se Dio vorrà. Ora però, concludendo, vorrei trascriverle semplicemente per voi:

Prima Massima: "Desiderare unicamente e infinitamente di piacer a Dio, cioè di essere giusto";

Seconda Massima: “Orientare tutti i propri pensieri e le azioni all’incremento e alla gloria della Chiesa di Gesù Cristo”;

Terza Massima: “Rimanere in perfetta tranquillità circa tutto ciò che avviene per disposizione di Dio riguardo alla Chiesa di Gesù Cristo, lavorando per essa secondo la chiamata di Dio”;

Quarta Massima: “Abbandonare totalmente se stesso nella Provvidenza di Dio”;

Quinta Massima: “Riconoscere intimamente il proprio nulla”;

Sesta Massima: “Disporre tutte le occupazioni della propria vita con uno spirito di intelligenza”.

20. Il nostro amato Seminario diocesano...

Carissimi Confratelli, mentre manifesto tutto il mio affetto per ciascuno di voi, la mia riconoscenza per il quotidiano impegno da voi profuso nella pastorale e il desiderio di vivere bene la mia responsabilità di Padre per tutti voi, non posso non raccomandare al cuore intelligente e sensibile di tutti voi, miei primi collaboratori, e della nostra diletta Chiesa locale, una maggiore dedizione alla Pastorale vocazionale e l’amore per il Seminario diocesano.

La vostra vicinanza affettiva, pastorale e anche materiale sarà uno stimolo per i giovani che attualmente sono in discernimento vocazionale; ciascuno di voi si senta, insieme ai Superiori, partecipe attivamente della formazione dei futuri presbiteri.

Come è stato ben scritto nella *Regola di vita comunitaria*, da me approvata il 2 aprile 2013, «*Il Seminario ha bisogno di interagire con il presbiterio, affinché la formazione sia vissuta dai candidati come momento di pastoralità diocesana, e questi*

ultimi vengano affettivamente introdotti alla vita presbiterale. È compito della comunità formativa suscitare nei candidati quest'affetto per il presbiterio, perché esso costituisce un ambito formativo che sostiene e sollecita l'identità sacerdotale e rivela la ragione ultima del ministero Presbiterale» (n. 266).

21. San Corrado, nostro patrono

In questo anno dedicato alla Vita consacrata, abbiamo la possibilità di riferirci più puntualmente al nostro Santo Patrono, San Corrado Confalonieri. Lo scorso 19 febbraio 2015 ho indetto l'Anno Corradiano, ricorrendo il "cinque volte centenario" anno della beatificazione.

Come ho già più volte avuto modo di dire, non sarà un Anno di celebrazioni liturgiche commemorative e manifestazioni culturali estranee al nostro alveo naturale che è l'evangelizzazione. È piuttosto provvidenziale l'avventura cristiana di San Corrado perché possiamo centrare la nostra vita sull'essenziale e maturare sguardi premurosi verso i fratelli, specialmente i più bisognosi.

E mentre ci siamo adoperati perché il Beato Corrado venga per l'occasione iscritto nell'Albo dei santi, accolgo ben volentieri, sebbene vada studiata in tutti i particolari, la supplica di tanti che vorrebbero l'Arca contenente i resti di San Corrado Confalonieri, da secoli custodita nella nostra Basilica Cattedrale, in Pellegrinaggio nei Vicariati della Diocesi. L'Anno Corradiano potrebbe dare l'avvio alla Peregrinatio del Santo eremita nei Comuni della nostra Chiesa locale.

Carissimi Confratelli, sin dagli anni della vo-

stra formazione sacerdotale, nel nostro Seminario, avete conosciuto e amato l'Eremita dei Pizzoni, il Padre ci conceda di seguire le sicure orme di San Corrado nella sequela del Cristo, di conoscerlo di più, per amarlo di più, secondo quanto ho predicato nell'Omelia del 19 Febbraio scorso (che riporto in Appendice).

22. Conclusione

A tutti di cuore auguro buon cammino mentre vi assicuro la mia costante preghiera, augurando a tutti una Santa Pasqua. Per intercessione di Maria di Nazareth, Scala al Paradiso, Dio-agape, il Padre, il Figlio e lo Spirito santo, benedica il cammino di conversione della nostra Chiesa locale, perché meglio si mostri al mondo quell'umanesimo nuovo che salva la vita nostra e libera quella di tutti.

«Il Dio della pace vi santifichi fino alla perfezione, e tutto quello che è vostro, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo. Colui che vi chiama è fedele e farà tutto questo! Fratelli, pregate anche per noi. Salutate tutti i fratelli con il bacio santo. Vi scongiuro, per il Signore, che si legga questa lettera a tutti i fratelli. La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con voi» (1 Tess 5,23-28).

Dal Palazzo vescovile
2 Aprile 2015, Giovedì santo
Inizio del settimo anno
di servizio episcopale a Noto



Antonio Steglin

APPENDICE

LA VITA CONSACRATA, PROFEZIA DELLA BELLEZZA DIFFICILE DELL'AMORE¹

Cari fratelli e sorelle, santo popolo di Dio, popolo di consacrati, oggi qui riunito nel giorno della Presentazione di Gesù al tempio. Abbiamo nel vecchio Simeone e in Anna, come dei testimoni concreti di chi è il consacrato, il religioso nella vita della Chiesa, dentro questa storia.

Due persone il cui cuore, le cui energie, la cui mente, sono attratti da un'unica realtà: servire Dio, aspettare la sua rivelazione, vivere permanentemente nella preghiera. *La vita consacrata è una profezia, un segno dell'Eschaton futuro.* È difficile oggi parlare dell'*Eschaton*, dell'aldilà, dell'avvenire ultimo. Quando ne parliamo, però, raccontiamo sempre di lode, di un popolo di consacrati che loda Dio, contemplandolo ormai faccia a faccia: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli". Il massimo dell'attività cristiana è rendere lode al Signore.

Perciò *la preghiera dovrebbe essere il "lavoro" più serio* che le persone consacrate svolgono durante la giornata. La preghiera fatta bene, con intensità, fatta per se stessi e soprattutto per gli altri, per coloro che sono presi dalle occupazioni e dagli interessi secolari e obiettivamente non hanno tempo per dedicarsi totalmente, unicamente alla lode del Signore. Il mistero di Maria di Nazareth e di Maria sorella di Marta, caratterizza e qualifica il

¹ Omelia tenuta a braccio nella festa della Presentazione di Gesù al tempio, 2 febbraio 2015, trascritta da registrazione audio.

vissuto concreto del religioso, del consacrato, sicché tutto ciò che nella vita snatura questa esperienza è una tentazione impura, un'adulterazione della propria vita. Voi sapete che all'impurità è dedicato il sesto comandamento: "Non commettere atti impuri". Molto spesso questo comandamento è legato al tema dell'esercizio casto della sessualità. Ma alcuni esegeti dicono che il termine *Na'haf* significa "adulterare". Perciò il comandamento non esprimerebbe nemmeno – originariamente – il "non commettere adulterio", di cui invece si tratta alla fine del decalogo, quando si dice "non desiderare la donna d'altri". Il comandamento riguarderebbe dunque il "non adulterare": non adulterare le relazioni umane di ogni genere e grado; non adulterare, non rovinare, non distruggere, non avvelenare le relazioni amative proprie dell'umano dell'uomo; non adulterare la tua condizione divina, di creatura fatta a "immagine e somiglianza di Dio".

Vita consacrata è anzitutto adorazione. Tutto ciò che ci impedisce di esternare questa grande forza – *dynamis*, energia – innestata nel nostro stato umano, adultera. Pensate, per esempio, quante volte anche noi, consacrati e sacerdoti, non preghiamo il Breviario, perché abbiamo tante cose da fare. Cose buone, giuste, per cui "ci facciamo mangiare" dai nostri fedeli. Tuttavia, non hai più tempo per pregare, perché devi fare tante cose. Non adulterare! Perché c'è un primo, grande e unico lavoro da fare: la preghiera.

Antonio Rosmini – che di vita consacrata se ne intendeva – da giovanissimo scrisse un libretto, che vi invito a leggere, "Massime di perfezione cristiana". La prima massima, dedicata al fine al quale

il religioso deve tendere, dice: “Desiderare unicamente e infinitamente di piacere a Dio, cioè di essere giusto”. La giustizia. Che cos’è? Dare a ciascuno il suo. Qual è il “suo”, il “proprio” del consacrato, del religioso, di cui si dice di essere “riserva escatologica”, anticipazione dell’*Eschaton*? Qual è il “proprio” del religioso? È quello che un’altra grande santa, Teresa d’Avila diceva: “Solo Dio basta!”.

Ecco la castità: essere giusti, desiderando di piacere unicamente a Dio e solo a Lui. Quando si cerca di piacere agli altri, per essere apprezzati dal mondo, allora ci perdiamo dentro gli affari, i compromessi, gli intrighi, il politicamente corretto e non siamo più profezia, annacquiamo, edulcoriamo, adulteriamo tutto. Diventiamo come tutti gli altri, quando la differenza non si coglie più, siamo in pericolo! Grande rischio questo, carissimi confratelli nel sacerdozio e consacrati. Quando non si capisce più la differenza tra sacerdoti religiosi e diocesani, c’è qualcosa che non va. Quando il popolo di Dio, che deve essere educato nella maturazione della fede, non coglie questa differenza, qualcosa non va.

“Solo Dio basta”. Ecco perché la vita consacrata è testimonianza della bellezza e della fatica dello stare insieme. La bellezza “difficile” del Crocifisso. È difficile questa bellezza. Nella vita comune – che è peculiare della vita consacrata – quando si evade, quando si creano bardature d’indifferenza nel cuore, come le quindici “malattie spirituali” elencate dal Papa, si vive sì insieme, ma il fratello non è più nel raggio del mio amore, del mio affetto, del mio perdono, della mia misericordia. Vivo come se non esistesse. *La vita consacrata è profezia della bellezza difficile dello stare insieme.*

Ecco perché, cari consacrati, vi invito agli incontri del Clero. Siete un segno per noi preti diocesani. La vostra esperienza di vita comune ci interessa e ci meraviglia, ci attrae. Così, vorremmo anche noi inventarci – certo da preti diocesani – forme di vita comune, perché nella vita comune c'è la bellezza difficile del Crocifisso e della Chiesa, come comunione che splende, che ci salva la vita e ci libera dalle frustrazioni delle nostre solitudini. *Non adulterare allora la tua relazione comunitaria*, cercando spazi di interessi anche pastorali, in maniera tale da eludere questo impegno. C'è una priorità del tuo stato, guardare in faccia i confratelli e insieme camminare nella preghiera e nella operatività pastorale. In questa comunione splende la Chiesa.

La seconda massima di perfezione cristiana del Rosmini dice: “rivolgere tutti i propri pensieri ed azioni ad incremento e gloria della Chiesa di Cristo”. Vale per tutti, per tutti i consacrati, per noi diocesani, quando per esempio ci ritroviamo alle lodi del mattino nella nostra Cattedrale, con la preghiera comune, che costa sacrificio: ma è qui la bellezza difficile, qui la “passione” per il Signore. Lavoriamo per il Signore, per la Chiesa, per realizzare la Chiesa di Cristo e la sua gloria e non piuttosto noi stessi. Non saremo poveri, se abbiamo interessi particolari che non siano la gloria di Cristo, il Corpo di Cristo che cammina nel tempo e che come Cristo, guarisce e risana le ferite dell'umanità.

Siamo un popolo in cammino, in comunione, verso le “periferie esistenziali”, dove gli umani soffrono, talvolta “pieni di spiriti impuri”. Perché ci sono tanti spiriti impuri che circolano nel nostro

territorio umano e anche tra noi. Gli esegeti della “demitizzazione” della Scrittura, leggono il Vangelo e dicono che gli indemoniati erano in realtà malati di epilessia o affetti da malattie allora sconosciute, oggi scientificamente spiegabili. Non sarebbero stati perciò degli indemoniati. Sarà anche vero! E allora non ci sono demoni? Non ci sarebbero stati allora e neppure oggi “spiriti impuri”? E ditemi un po’: il giovane che lascia la moglie e tre figli per rifarsi una vita e poi pensa di ucciderli per sentirsi definitivamente libero? Come lo chiamate questo? Ecco il demone, lo spirito impuro che lo spinge e lo tenta. È terribile, mostruoso, uccidere i figli e la moglie. E quando veniamo a sapere di ragazzine quindicenni che utilizzano il corpo e si prostituiscono per avere una ricarica telefonica o un bel voto o per superare degli esami? Cosa sono questi? Non sono demoni, spiriti impuri? Eccome se lo sono. Quando vedi a centinaia e migliaia che utilizzano gli altri come fossero merci di scambio – quelle persone che trattano gli altri come pezzi di ricambio, vedi la tratta dei bambini per gli organi o la prostituzione – faresti fatica a riconoscere gli spiriti impuri, i demoni e gli indemoniati?

Ecco la vera crisi della Chiesa: attraverso la nostra educazione cristiana non riusciamo più a far percepire al mondo, ai nostri figli e nemmeno a noi stessi, che Gesù di Nazaret cammina ancora in mezzo a noi, attraverso di noi, e incontra gli spiriti impuri di questo mondo per “rovinarli”, per distruggerli e liberare l’uomo. Gesù salva l’umano della nostra umanità ferita e offesa dalla possessione dello spirito impuro che ne offusca la bellezza, la ricca potenzialità, il grande amore. Quando gli

indemoniati incontravano Gesù lo respingevano: “Che abbiamo a che fare con te, ci vuoi rovinare?”

Con Davide Maria Turollo diciamo, allora: “O Cristo, mia dolce rovina, vieni a me Cristo, vieni a rovinarmi!”. Io vescovo invoco: “vieni a rovinarmi!”, vieni a rovinare tutto ciò che in me non è me, che non è il pensiero tuo su di me, la tua volontà su di me, la tua verità su di me; vieni, accostati, stringimi, buttami su questa croce, distruggi il marciume che è in me. Rovina il cuore di pietra, infuocalo!

Avete sentito la prima lettura di oggi, parla del “fuoco del fonditore”. Voi siete come argento e oro, i figli di Levi, i consacrati, puri, perché purificati! Perché ognuno di noi ha bisogno di purificazione, per essere poveri come Gesù ci vuole, ad incremento e gloria della Chiesa di Dio; come vuole Papa Francesco, poveri per i poveri, e questo richiede un lungo cammino di purificazione. Noi consacrati discendiamo spiritualmente e misticamente dalla tribù di Levi che non si spartisce la terra. Le tribù erano dodici e la terra era per tutti. Tuttavia sappiamo come andò a finire. La terra venne divisa in undici e non ci fu niente per la tribù di Levi, perché l'unica sua eredità fosse il Signore. “La mia sola eredità sei tu Signore!”, la terra della mia eredità sei tu Signore, non ho bisogno di possedere nulla, perché solo così sono povero e vinco. La morte ci fa tanto paura. Perché? Io ci penso pure, mi confesso con voi. La morte mi fa paura non perché possa io contemplarmi morto. Qui vale il sofisma di Epicuro: “Quando ci sono io non c'è la morte e quando c'è la morte non ci sono io”. La morte mi fa paura perché penso a cosa lascio, penso anche ai miei affetti più cari, che senza di me potrebbero

traballare in questa vuota società dell'ipermercato che non offre futuro. Mentre penso pure che la mia presenza possa servire ad aiutare gli altri. Penso anche alle cose che mi tengono legato alla terra, ecco la paura della morte! Essa sta nel possesso: più possiedo e più ho paura di morire, perché nella morte non mi porto niente!

“Morire” prima di morire, spossessarsi di ogni affetto, anche dei legami più cari non è disprezzare. Gesù ce lo ha detto: “Chi ama il padre, la madre, figli più di me non è degno di me!”. Perché nella libertà di un cuore casto e povero possiamo amare veramente tutti i nostri fratelli e vincere per questa libertà: liberi da ogni legame, vincere la morte e la sua paura.

Chiudo cari fratelli e sorelle. È l'anno della vita consacrata, si organizzeranno tante belle cose: ci incontriamo, parliamo, riflettiamo, meditiamo. Gli esseri umani non possono fare a meno di queste cose, anche noi saremo impegnati a organizzare concretamente l'esperienza di un anno. Tuttavia dovremo concentrarci anche e soprattutto in gesti concreti e operosi di carità fattiva. Siamo chiamati a una conversione grande.

Cristo, mia dolce rovina, vieni a convertirmi, dona a me la verità di me, per quello che sono! Chi assume quest'atteggiamento di totale abbandono nelle mani della divina provvidenza realizza anche quest'altra massima del Rosmini, “abbandonare se stessi nella divina provvidenza”. Poi segue la quinta, “riconoscere intimamente il proprio nulla” e allora giungerò alla sesta massima, che corrisponde alla terza, che non abbiamo detto ed è “rimanere in perfetta tranquillità, circa tutto ciò che accade per

disposizione divina su me stesso e anche nella Chiesa”, adoperandomi in tutti i modi a servire, seguendo la mia chiamata, la mia vocazione. Perciò la sesta è “disporre tutte le proprie occupazioni con uno spirito di intelligenza”, che è *intus legere*, andare nel profondo della mia coscienza e lì scrutare chi sono, un chiamato del Signore, un prete consacrato, un cristiano costituito per il bene dei fratelli “nelle cose che riguardano Dio”, delle quali devo occuparmi!

È vero che c'è la crisi economica, ma io mi devo occupare della crisi umana, antropologica, spirituale, dentro la vita delle persone e permettere a Gesù Cristo di incontrarle, perché siano sanate, liberate da tutti gli spiriti impuri, da tutte le catene, interiori ed esteriori e vengano aperti verso un orizzonte di nuova speranza, dove si aprono nuovi paesaggi, nuove infinite melodie per gli umani, che hanno un solo destino, quello di essere gioiosi e felici.

Solo nell'amore e soltanto se ci ameremo, se comunicheremo l'amore, se permetteremo a tutti di amarci, allora apprezzeremo la vita, la godremo e ci disporremo a farla vivere agli altri. Il Signore ci conceda di avere più coraggio, per avere più consapevolezza della grandezza, della bellezza, pur difficile, dell'infinità e dell'immensità che è il segno della mia vita donata. E il Signore ci dia il coraggio di osare, di amare di più, spingendo il dono della vita fino a morire per tutti, perché si possa ripetere nella vita concreta delle persone ciò che nella liturgia è celebrato: “Ecco il mio corpo, io lo dono a te. Ecco il mio sangue, versato per te”.

“Solo Dios basta!”, tu sei il mio unico e infinito desiderio. Questo mi porterà ad amare i fratelli come vuoi tu! Così sia!

SAN CORRADO, EPIFANIA DI CRISTO, UOMO VERO E PERFETTO

Non tanto l'amore, ma la verità dell'amore¹

Quando verrà la morte non potrà nulla rubare, perché noi nel frattempo avremo lasciato tutto e ci saremo liberati non solo delle cose, ma anche dalla nostra stessa vita. Quando la morte verrà nulla potrà rubare, perché non troverà nulla.

Questo ha capito Corrado Confalonieri. Perciò egli è santo, cioè un uomo libero in pienezza, perché la sua vita l'ha consacrata al Signore e in questa libertà – pienezza di vita umana – è libero per il Signore e non ha paura della morte. Dov'è o morte il tuo pungiglione? Dove potresti farmi paura o morte, se niente e nessuno ormai ci può separare dall'amore di Dio: né la persecuzione, né la fame, né il pericolo, né la nudità, né la spada? Grida San Paolo: “poiché in tutte queste cose, noi siamo più che vincitori in virtù di Cristo, che ha vinto la morte per noi”.

Ecco il Santo, l'uomo vero, epifania di Cristo, l'uomo vero e perfetto.

Cari fratelli e sorelle, in questa straordinaria festa di San Corrado Confalonieri, nel quinto centenario della sua Beatificazione, vi saluto di cuore tutti: l'amministrazione comunale, nella persona del Signor Sindaco, le autorità civili e militari, i portatori dei cillii, i portatori di San Corrado, i seminaristi, i cavalieri del Santo Sepolcro e degli Or-

¹ Omelia tenuta a braccio durante il pontificale della Festa di San Corrado del 19 Febbraio 2015, trascritta da registrazione audio.

dini Dinastici di Casa Savoia, i miei confratelli nel sacerdozio e nel diaconato, in particolare i vicari foranei della nostra diocesi, qui convenuti a significare la diocesanità della festa odierna. Sì, perché San Corrado è nostro, di tutti, non solo della città di Noto. È patrono di tutta la diocesi. Dovremmo dunque approfittare di quest'anno particolare, che va dal 19 febbraio 2015 al 19 febbraio 2016, perché questa devozione si diffonda realmente in tutta la nostra Chiesa locale.

Saluto anche, di cuore, un “segno” importante della nostra diocesi, nella persona di Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Giuseppe Malandrino, di cui festeggeremo, il prossimo 19 marzo, il 60° di sacerdozio. Non è una celebrazione alla persona, ma una “celebrazione diocesana”, per il vescovo e per il pastore che ha condotto su pascoli ubertosi questo gregge di Dio, in questa porzione di Chiesa.

Vogliamo prometterlo a Gesù e a San Corrado Confalonieri: in quest'anno, o Corrado, vogliamo seguirti meglio. E poiché è un anno speciale, speciale deve essere anche la nostra sequela: *vogliamo conoscerti di più, per poterti amare meglio*, perché talvolta, alcune forme del nostro amore per te manifestano al mondo una poca conoscenza di te. Non si può però amare senza conoscere. Solo se si conosce si ama. Più si conosce più si ama. Allora, cari fratelli e sorelle, il primo pensiero che Corrado ci suggerisce è questo: *importante nella vita non è l'amore*, proclamato con la bocca e anche manifestato in certi gesti, ma il problema della vita è la verità dell'amore, perché l'amore può essere comunicato con parole “vuote e stupide”. Sto

citando una canzone che i giovani amano, che ha vinto il festival di Sanremo l'anno scorso, quella di Marco Mengoni, che dice appunto: "non commetterò un altro errore di valutazione; l'amore è in grado di celarsi dietro amabili parole, che ho pronunciate, prima che fossero vuote e stupide".

Vedete che il problema non è tanto prioritariamente la carità, ma la verità della carità. Perché la carità si può esprimere in forme, in linguaggi che sulla scena del mondo rischiano di essere anche appariscenti. "Guarda quanta carità!" e invece dentro non c'è niente, non c'è la verità della carità. Come dice l'apostolo Paolo, "se anche io dessi il mio corpo a bruciare e non avessi la carità, se anch'io fossi capace di prendere tutti i miei averi e darli ai poveri e non avessi la carità, a nulla servirebbe".

Allora il problema nostro, non è l'amore ma è la verità dell'amore, che cioè quell'amore che manifestiamo, che proclamiamo, che ci comunichiamo, corrisponda alla verità. *Un amore è vero solo se è verificato*. Pietro disse un giorno a Gesù "Io per te darei tutta la mia vita" quando Egli accennava al suo destino. "Pietro mi ami tu?" gli replicò il Signore, perché l'amore va verificato, non importa la sua proclamazione verbale, ciò che conta è la verità dell'amore e *l'amore si fa nella carità*, senza carità non c'è la verità dell'amore.

"Prima che il gallo canti tu mi avrai rinnegato tre volte". Che grande amore! Ci vuole verità nella carità, specialmente nella nostra diocesi, in quest'anno dedicato a San Corrado. Voglio dirvi e lo faccio con tanta serenità, dal profondo del cuore carissimi – ieri sera mi sono per questo anche un po' agitato, ma ormai mi conoscete e mi perdone-

rete – che la mensa di San Corrado, così com'è organizzata finora, non va per nulla bene, non è cioè nella nostra diocesi, un segno d'amore, perché non può funzionare così! Occorre che quest'anno ci diamo una mossa tutti, per fare la verità di questa carità, e nessuno venga dal Vescovo a dirgli “è possibile, non è possibile, dentro considerazioni sociologiche che lasciano il tempo che trovano...” o “questo la vuole così e quest'altro vuole comandare lui...”, no! Perché questa è un'opera d'amore, qui nessuno comanda, tutti servono, e tutti devono mettersi a servizio.

Vedere durante la festa di San Corrado un popolo immenso in questo vicariato di Noto e sentire dire che non abbiamo sufficienti volontari per tenere aperta questa mensa, non è quanto meno vergognoso? Che ci sia un popolo, qui a Noto, per la festa di San Corrado e non si trovino volontari a sufficienza?

La verità della carità comporta la nostra conversione, la conversione di tutti, a cominciare dal Vescovo! Quest'opera di amore la devi fare per Gesù, la devi fare perché tu nei poveri devi vedere Gesù, perché questi fratelli sono un “sacramento” di Cristo, perché nei poveri e nei sofferenti noi abbiamo la presenza di Gesù. L'“organizzazione” della carità è importante, ma non vale niente se dentro l'organizzazione non ce l'amore della comunione: occorre convertirsi, lasciare tutto, così quando la morte verrà, non troverà nulla, neanche te stesso, poiché tu avrai donato tutto al Signore.

Cari fratelli, ieri abbiamo iniziato la Quaresima, e un interrogativo per la nostra vita di cristiani, non possiamo non porcelo proprio davanti a San

Corrado Confalonieri, dopo aver ascoltato le letture che sono state proclamate. Dio ci ha parlato e ci ha detto: “Chi avrà lasciato case, possedimenti, chi avrà lasciato anche la famiglia, gli affetti più cari per il mio nome, otterrà il centuplo quaggiù e l’eternità”. Domandiamoci: noi carissimi, siamo in cammino per lasciare qualcosa? Oppure nella nostra giornata quotidiana, nelle settimane, nei mesi, negli anni, procediamo così, ascoltando Dio che ci parla e ci dice queste cose e poi scrollandoci di dosso la sua parola, mentre ci agitiamo negli affari del mondo, per ottenere e possedere sempre di più, per ingrandire i nostri possedimenti, le nostre case, le nostre possibilità economiche? Siamo tutti qui, perché vogliamo seguire Corrado Confalonieri, in quello che ha realizzato nella sua vita: la vera conversione, che lo ha reso uomo nuovo, gioioso per la pienezza della sua vita!

C’è qualcuno qui che vuole impegnarsi ad abbandonare e lasciare case, figli, cose? Non chiedo di alzare il dito. Però l’interrogativo va fatto, perché la “schizofrenia” religiosa è in agguato, sta in chi è “religioso”: in quanto tale, dovrebbe comportarsi in un certo modo, però di fatto indossa una maschera! Il suo cuore è legato ai possedimenti della terra, li vuole, li esige e per questi qualche volta sfrutta anche l’altro, come faceva Corrado, che sfruttava gli altri a proprio piacimento, tutti al suo servizio, per il proprio piacere.

“Abramo togliiti dalle tende che fai!” Perché sono le tende della tua comodità, del tuo modo di pensare anche “religioso”; smobilita le tende e mettili in cammino! Perché interessa poco se a causa delle condizioni atmosferiche, non si può fare

o si può fare la processione per le vie del paese, interessa veramente poco a Corrado Confalonieri! *A Corrado interessa che tu inizi un grande pellegrinaggio del cuore*, che tu inizi un cammino che dal tuo cuore, ti spinga fuori dal tuo egoismo, dal tuo egocentrismo, per andare incontro ai fratelli. Tu, come cristiano, potresti anche possedere, ma possiedi come se non possedessi. Condividi allora ciò che possiedi, solidarizza con chi non ha e sarai libero lo stesso, e sarai povero così. La povertà infatti non è soltanto il non avere niente, *la povertà è anche avere tantissimo e poter condividere*. Nella vita della Chiesa ci sono santi, anche molti uomini e donne, ricchissimi. Pensiamo a Maria Cristina di Savoia, la regina innamorata di Gesù, una regina che ha solidarizzato con i poveri, che si è presa cura di tantissimi bambini e di giovani fanciulle.

Ecco, impegniamoci carissimi! Onoriamo San Corrado Confalonieri: lo vogliamo conoscere di più, anche intellettualmente. Il vostro Vescovo, voi lo sapete, ha scritto un poema in cinque atti su San Corrado, intitolato così: *San Corrado raccontata*, in cui è narrata la sua vicenda umana e spirituale. Alla fine di questo poema c'è un decalogo, il decalogo della misericordia, "Misericordia io voglio" e Corrado ci dice che cosa vuole in dieci parole. Si è pensato anche a una scrittura narrativa della sua vita, con un testo che stiamo elaborando insieme al vescovo di Piacenza, a cui da qui rivolgiamo il nostro saluto e la nostra preghiera. Vi comunico che sarò presto, nella prossima settimana a Piacenza, con una delegazione netina, per questo nostro gemellaggio, che abbiamo sviluppato all'insegna della comunione, all'insegna di San

Corrado Confalonieri. Certo, dobbiamo conoscere San Corrado, la sua esperienza, la sua via, lui che dava il pane caldo della fraternità, lui che andava itinerante – nonostante fosse eremita – e mentre camminava incontrava le persone.

Ho il piacere di comunicarvi che in questa chiesa c'è anche il pittore Silvio Crespi di Busto Arsizio, a cui ho commissionato una nuova immagine di San Corrado Confalonieri proprio per il quinto centenario della sua beatificazione: un San Corrado in movimento – non più statico – nel suo incontrare i poveri, le loro affezioni e le loro sofferenze. Sarà un San Corrado dopo *l'Evangelii gaudium* di papa Francesco che urge più missionarietà in ogni nostro impegno di evangelizzazione.

Ecco allora per la nostra Chiesa, un anno di grazia, un anno di misericordia, un anno per conoscere Corrado e per amarlo di più, là dove ha mostrato la verità dell'amore nei poveri, negli affetti, nei sofferenti, negli ammalati, nella solitudine delle periferie esistenziali. Papa Francesco convoca tutta la Chiesa, una Chiesa in uscita, una Chiesa in movimento, una pastorale dinamica, una nuova evangelizzazione itinerante, che porti tutti i cristiani a *raccogliersi la domenica* nel giorno del Signore a celebrare l'Eucaristia e poi fuori a portare quel fuoco ardente che ha ormai incendiato la loro vita, fuori per le strade del mondo, per le strade delle città a testimoniare che Gesù è vivo, che Gesù è presente, che ha un corpo, che non ci lascia soli! Possa san Corrado guidarci in questa nuova impresa evangelizzatrice, in questo nuovo annuncio della "gioia del Vangelo".

Così sia.

PIÙ UMANI NELLA POLITICA, CONOSCENDO DI PIÙ SAN CORRADO¹

Carissimi,

come può un gesto – così semplice – della benedizione della statua di un santo, benché sia il nostro amato santo patrono Corrado Confalonieri, avere un potente significato civile, sociale e vorrei anche dire – nel senso più alto – politico? Certo è un gesto con profondo significato sociale e politico, sicché un'amministrazione comunale, a nome di tutta la cittadinanza di Noto, si è organizzata, per dare una nuova e giusta posizione, un più bello ed evidente posizionamento della statua del santo compatrono della nostra Diocesi.

È una domanda comunque interessante, specialmente oggi, in una cultura che si vuole esageratamente “libertaria”, oggi che abbiamo maturato la consapevolezza della laicità della politica e della *aconfessionalità* delle istituzioni pubbliche.

Ebbene, c'è un'unica via di risposta. È che quella il Sindaco – Corrado Bonfanti – ha accennato all'inizio del suo intervento, quando ha detto: “Se conoscessimo e amassimo di più San Corrado, saremmo tra di noi più solidali, perché saremmo più umani”. Nella preghiera introduttiva, abbiamo pregato il Signore perché camminiamo, illuminati dall'esempio di San Corrado, lui che è stato pellegrinante, benché eremita. Ed è bello che questa

¹ Intervento tenuto a braccio per l'inaugurazione della ristrutturazione della piazzetta e il posizionamento della Statua di San Corrado a Noto il 1 marzo 2015, trascritto da registrazione audio.

immagine bronzea lo raffiguri non statico, ma in cammino. Così come stiamo pensando una nuova immagine del Santo, che vorremmo titolare “San Corrado dopo l’*“Evangelii gaudium”*”, la bellissima Esortazione Apostolica di Papa Francesco, che vuole spingere la Chiesa in uscita, in missione, come Corrado che cammina, che va verso le “periferie esistenziali”, che è giunto anche a questa periferia geografica di Noto. Un Corrado dinamico, simbolo della sua volontà di incontrare gli altri, per amarli. Illuminati dal suo esempio, camminiamo sulle orme di Cristo, perché si formi in noi l’uomo perfetto, nella misura piena della statura di Cristo.

Ecco dov’è la questione politica per eccellenza. Perché la politica è dedizione all’umano nell’uomo: la politica non si interessa del bene comune, nel senso volgare “questa pagnotta come ce la spartiamo”, no! *Il bene comune della politica è l’umano nell’uomo, la crescita dell’umano nell’uomo.* Qui si incrociano e si intrecciano i nostri servizi – ognuno secondo il proprio approccio, perché la Chiesa non può essere un partito o un’amministrazione pubblica – ma nel rispetto del metodo e appunto dell’approccio. Intrecciamo il nostro servizio all’umano: si tratta di far crescere i cittadini di Noto verso una statura alta, che è quella di Cristo. San Corrado questa misura l’ha vissuta in sé, e dice a noi che lo veneriamo come patrono: “è possibile anche per voi, quello che è capitato a me”. Corrado, uomo in mezzo agli uomini, nella sua esperienza ha vissuto la tragedia della barbarie della propria umanità. Chi era prima della conversione? Un barbaro, uno che abbrutiva la bellezza che aveva nell’animo, con le mollezze e i piace-

ri della vita. Da aristocratico del tempo si poteva permettere tutto: “Posso fare tutto e comprare tutti con i soldi! Tutti miei schiavi; ecco i soldi, tutti al mio servizio, a disposizione dei miei piaceri”.

La società dell’ipermercato di oggi, ci mette davanti tanti modelli di umanità bassissima, altro che la misura alta della statura di Cristo. Esempi di umanità bassissima e vergognosa, dove mi compro il piacere, comprando anche il corpo degli altri... con i soldi. Anzi, spingo a organizzare la società in questa direzione e oriento pure la cultura: pensate alle televisioni che entrano e avvelenano la coscienza e l’intelligenza dei molti, anche dei giovani disorientati. Ecco il modello di umanità dell’ipermercato, dove si cerca il successo, il piacere, per raggiungere il quale si è disposti a perdere la propria dignità, persino a vendersi, nel servilismo più bieco! Schifezze di umanità, benché le televisioni ce le presentino come se fossero esempi o star da imitare. Misure basse dell’umanità dell’uomo, anche demoniache: quando un uomo o una donna uccidono il figlio o chiunque altro per i propri interessi, per le proprie libertà individuali! Che barbarie, che disumanità.

Abbiamo bisogno di esempi *altri*, belli e buoni, esempi di un’umanità possibile, perché in Corrado splende quest’umanità che è già in noi, che siamo immagine e somiglianza di Dio, che portiamo in noi il divino, la qualità più “umana” che ci caratterizza e ci determina, e che potremmo notare per esempio nell’arte, nella musica. La stessa bellezza monumentale di Noto ha questo significato: noi siamo umani a livelli altissimi, e possiamo essere umani perché ci auto-trascendiamo nella bellezza

dei monumenti che abbiamo, delle immagini che contempliamo. Questa è una vera ricchezza, umana e politica. Ora, se da tutte le parti si deve pensare al bene comune, qui a Noto – per l’esperienza e la tradizione che abbiamo – urge che osiamo di più.

Concludo, mentre plaudo a questa iniziativa che riguarda tutti. A Noto San Corrado riguarda tutti, credenti e non, perché qui abbiamo un simbolo antropologico, cioè qui abbiamo un’epifania dell’umano, che vogliamo in questa nostra Italia, in questa nostra Europa. Perciò non ci vergogniamo di mettere nelle scuole il Crocifisso, e la Francia dovrebbe capirla questa cosa specie oggi! Il Crocifisso vuol dire che noi puntiamo a quest’umanità, che ama a tal punto di spingere la vita fino a morire. Il Crocifisso, ci credi o non ci credi, vuol dire per tutti: “Io la mia vita la concepisco così, come uno che non la toglie mai agli altri, ma la dona sempre, questa è la mia umanità”. L’umanità come dono, come amore, come apertura all’altro, come dialogo e accoglienza, come perdono, anche del nemico (“Padre perdonali, non sanno quello che fanno”, ecco il linguaggio umano del Crocifisso).

Perché se non ti metti sulla via, sulle orme di Cristo, e non si forma in te l’uomo perfetto, qualche “altra” forma umana prenderà il posto: “andrai in Siria e in Iraq, a decapitare e crocifiggere nel nome di un Dio”. Qui c’è una sfida culturale che il cristianesimo pone al mondo, dopo che per anni è stato sfidato ed espunto fin dalla radici, come appunto in Francia, con un processo di desculturizzazione del cristianesimo, per togliere le radici, in ogni cultura, perché invece di scegliere l’umano in Cristo, si sceglie un’altra “umanità” di cui ora

paghiamo lo scotto.

Impegniamoci allora, guardando a san Corrado, in questo V centenario della sua Beatificazione. Impegniamoci in iniziative pubbliche, civili, religiose e camminiamo sulle orme di Cristo, perché possiamo restare umani, per noi, per la vera giustizia, e per il mondo intero, per la sua pace.

SAN CORRADO MODELLO DELLA NOSTRA CONVERSIONE¹

Carissimi fratelli e sorelle,

saluto di cuore il vostro Vescovo, il confratello Gianni e lo ringrazio dal profondo del mio cuore per le parole di benvenuto e per la sua accoglienza e amabilità, che ho già sperimentato da ieri sera. Saluto tutti i confratelli nel sacerdozio e nel diaconato, le amministrazioni comunali qui rappresentate dai signori Sindaci, i portatori dei cilli, i portatori di San Corrado e tutti i netini convenuti qui, insieme al popolo di Piacenza, in questa maestosa cattedrale.

Siamo radunati da un santo, Corrado Confalonieri, che è nato in questa Diocesi ed è il Santo Patrono della nostra Diocesi di Noto. È bello che nel suo nome due Chiese locali possano stringere legami di affetto, di amicizia, di fraternità, di comunione, in un gemellaggio da riempire di contenuti di verità, di esperienze di cristianesimo vissuto. Perciò, giustamente, il vostro Vescovo, all'inizio, ha dichiarato che nel gemellaggio ci si può e ci si deve aiutare in una reciprocità di aiuto spirituale: può diventare anche un aiuto nelle tante opere di carità a cui siamo tutti convocati nella Chiesa cattolica, con estrema urgenza. Non solo per la crisi economica che affligge tante famiglie, ma anche per l'impegno missionario con cui il Santo Padre, Papa Francesco, ci invita a essere *una Chiesa in*

¹ Omelia tenuta a braccio durante il Pontificale nella Cattedrale di Piacenza del 22 febbraio 2015, trascritta da registrazione audio.

uscita, che sappia uscire anche dalle mura delle bellissime Cattedrali che abbiamo: uscire da queste mura, dalle nostre sacrestie, dal recinto anche delle nostre strutture, per andare e abitare là dove la gente soffre, è sola e ha bisogno.

Il nostro impegno di carità non è semplicemente di sostentamento materiale dell'altro, ma è un impegno di conversione personale, nel segno della carità, anche per chi riceve questo segno e scopre che Cristo è vicino; perché se c'è una cosa di cui l'uomo di oggi ha bisogno, è che Dio non è un'idea astratta di infinito o un concetto della nostra mente, no! Ma che Dio è un padre vero, che ha a che fare con i propri figli perché li ama, li vuole bene, li benedice sempre.

Il vero problema degli uomini di oggi, nella società secolarizzata, in questa Europa opulenta, nella "società dell'ipermercato" – che ha ormai inquinato le nostre coscienze, le nostre energie, le nostre emozioni, i nostri sentimenti – è sapere che questo nostro Dio è solo benedizione! Così come è stato annunciato da San Paolo nella liturgia di oggi: il Figlio suo benedetto, Gesù fatto carne, camminando per la strada della Palestina ha beneficiato tutti e alla fine, per manifestare che Dio è amore dall'eterno, quindi solo benedizione, è morto in croce per noi, per noi peccatori: mentre eravate peccatori Gesù è morto per voi.

In questa morte, Gesù *solidarizza certo con gli innocenti* di questa storia, ma *espia anche per i colpevoli*, perché in questa morte tutti potessero guardare come Dio ci ama, quanto ci ama e gridare con Paolo: Adesso niente e nessuno ci può separare da questo amore, che in Gesù Cristo, Dio

ci ha mostrato! Né la persecuzione, né la fame, né il pericolo, né la nudità, né la spada, nemmeno il peccato, perché anche nel peccato, Dio è amore, benedizione, misericordia!

Nel segno di San Corrado cogliamo l'importanza della nostra conversione: perché il Corrado che amiamo, che stringiamo al nostro petto, non è certo il Corrado della presunzione, dell'arroganza, della prepotenza, di quell'aristocrazia nobiliare – alla quale il Santo apparteneva – che guarda gli altri come se fossero niente, strumenti nelle proprie mani, per il proprio piacere, no! Non è più quel Corrado lì, il Corrado convertito! Convertito dall'amore, quando si accorge che Dio lo ama e lo ama nella sua precisa realtà esistenziale. Ecco che inizia la conversione. Quel Corrado convertito che noi veneriamo, che vogliamo avere come modello, è quello che lascia tutto, perché alla morte che lo raggiungerà egli non vuole donare niente. Così la fede è un'esperienza radicalmente liberante. Ci libera da ogni paura, specialmente dalla paura della morte.

La morte sopraggiunge per tutti e non può portare via niente, perché il convertito nel frattempo ha lasciato tutto, anche la propria vita, l'ha consacrata al Signore, l'ha resa dono eucaristico: "Ecco il mio corpo lo dono a te, ecco il mio sangue è sparso per te". Per cui quando la morte verrà non troverà nemmeno la mia vita, perché la mia vita è già riempita dell'eternità, di chi, come Paolo, può dire con San Corrado: "Io, non io, ma Cristo vive in me e questa vita che vivo nella carne io ormai la vivo nella fede del figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me!"

Dobbiamo allora recuperare intensamente il significato cristiano di questo tempo quaresimale: tempo provvidenziale dei quaranta giorni, che rievocano il tempo in cui Gesù venne tentato nel deserto. In quaranta giorni possiamo, con Gesù, vincere noi stessi, disciplinare anche le nostre passioni, per poterci orientare al bene.

Accogliamo l'invito dei profeti, l'invito della Parola di Dio a purificarci, a convertirci e a credere al Vangelo, a sospendere il male dalle nostre azioni, a non fare più il male, ad imparate a fare il bene! E che cosa dovremmo fare per realizzare il bene? Le forme pratiche del bene sono state dichiarate da sempre nella tradizione della Chiesa e valgono anche oggi. "Se tu toglierai dalla tua vista il male che compi, se tu la smetterai di sfruttare il povero, di calpestare i diritti dell'oppresso, se tu smetterai di puntare il dito e di parlare empio, se tu darai da mangiare all'affamato e sazierai l'affitto di cuore, allora brillerà la tua tenebra come luce e anche la tua oscurità sarà come il meriggio; il Signore stesso sarà la tua guida sempre, ti sazierà in terreni aridi, rinvigorerà le tue ossa e tu sarai come un giardino irrigato, le cui sorgenti non si esauriscono e non inaridiscono. La tua gente ricostruirà rovine antiche e tu riedificherai generazioni lontane, sarai chiamato riedificatore di case, ricostruttore di città, di case in rovina, riparatore di brecce".

Ecco l'avventura del Santo divenuto un "giardino irrigato". Da quanti anni continuiamo a venerare San Corrado e lui è vivo qui in mezzo a noi? Non semplicemente perché a Noto abbiamo un corpo, un'arca che contiene le sue spoglie; ma perché, per la sua esperienza di vita, veniamo ancora

continuamente lavati dalle sue acque. La promessa di Dio è per chi obbedisce al comandamento dell'amore, "amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi". Però non più semplicemente "amatevi gli uni gli altri" – che questa "società dell'ipermercato" propone come "proprio" comandamento – cioè amatevi, non importa come, a prescindere dall'identità sessuale, inventando tutte le possibilità di amarsi come si vuole, a proprio piacimento! Qui l'amore sparisce, si spegne, non c'è più.

L'amore ha una sua verità! oggi il problema non è l'amore, ma la verità dell'amore, perché l'amore può essere blaterato dentro le chiacchiere vane, anche di canzonette, può essere calpestato dentro le tante forme della pornografia, in cui questa società si organizza, distruggendo le nostre famiglie. Oggi il problema è la verità dell'amore, non la parola, l'emozione o il sentimento dell'amore! La verità dell'amore noi cristiani dobbiamo guardarla nel Crocifisso: in questo sta l'amore, spingere il dono della mia vita fino a morire per te.

Dentro questa avventura cristiana, i santi ci dicono che queste cose che predichiamo sono possibili. Sono possibili anche a noi. San Corrado ci mostra che è possibile la conversione ed è possibile la santità come Gesù la vuole!

Se pensiamo che siamo troppo peccatori, troppo deboli, guardiamo a Corrado, guardiamo al suo peccato, alle sue grandi debolezze, ma guardiamo soprattutto all'infinita misericordia di Dio che ci dice: Se il tuo cuore fosse rosso come scarlatto per i tuoi peccati, vieni a me e discutiamo: io rendo il tuo cuore bianco come la lana, come la neve, perché io sono il Dio ricco di misericordia e di

perdono e le tue debolezze, le tue fragilità, i tuoi peccati non possono essere davanti a me una scusa per non convertirti! Convertiti e credi al Vangelo. Non ti preoccupare della tua debolezza io vengo in tuo soccorso, ti risuscito e ti riscatto con la mia misericordia.

In questa Quaresima ritorniamo ai confessionali, ritorniamo a chiedere perdono a Dio. Lasciatevi riconciliare con Dio, desiderate la gioia della riconciliazione, perché Dio è il padre che attende sempre il figlio prodigo che ritorna a lui e gli dice: “Ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio; trattami come uno dei tuoi servi”. Ma il padre gli dirà: Non sei servo, tu resti figlio, tu sei figlio nel mio Figlio, io ti abbraccio, ti amo, ti perdono e ti faccio Santo, perché voi sarete santi, come io, il Signore vostro Dio, sono Santo.

La nostra santità non consiste nel fatto che non cadiamo mai, la nostra santità consiste nel fatto che ci rialziamo sempre per la misericordia di Dio. *Questa è la vita: cadere sette volte e alzarsi otto*. Rialzandoti, vivi l'opera della tua conversione, che ti guadagnerà il dono del paradiso. Quando nell'ora della tua morte incontrerai il Padre eterno e busserai, egli ti aprirà, ti guarderà in faccia e vedrà che assomigli al figlio suo Gesù. Immagino quando San Corrado arrivò nell'ora della sua morte dal Padre eterno, che lo guardò e gli disse: Corrado entra nel paradiso! E Corrado: Signore perché? E Dio gli avrebbe risposto: Perché quando avevo fame mi hai dato da mangiare, quando avevo sete mi hai dato da bere, quando ero svestito e nudo mi hai coperto, quando ero nella disgrazia e

nella disperazione, nella sofferenza e nell'afflizione ti sei fatto prossimo, vicino. Tu, Corrado, hai assunto i tratti del volto di mio Figlio, – assomigli al mio Figlio che quasi non ti distinguo – vieni e goditi il Paradiso che ho preparato per te prima che il mondo fosse.

Dal Paradiso Corrado Confalonieri possa intercedere per noi. Vorrei cogliere l'occasione per chiedere al nostro Santo una benedizione particolare per la Chiesa di Noto e per la Chiesa di Piacenza, per essere uniti nell'opera del bene e della carità, che mostra e annuncia a tutti il Vangelo di Gesù!

Dio è amore, Dio è solo amore, Dio è sommo amore, Dio è misericordia, Dio è pace e tutti, nel Dio di Gesù, potremo ritrovarci fratelli e vivere nella gioia e nella felicità, che solo la pace del cuore può donare a ciascuno di noi!

Così sia.

NUOVA IMMAGINE
DI SAN CORRADO CONFALONIERI
DEL PITTORE SILVIO CRESPI
NELL'ANNO CORRADIANO



IL PITTORE SILVIO CRESPI
REALIZZERÀ LA NUOVA IMMAGINE
DI SAN CORRADO CONFALONIERI,
DOPO LA *EVANGELII GAUDIUM*
DI PAPA FRANCESCO

Il nostro padre vescovo Antonio ha commissionato a Silvio Crespi il compito di raffigurare, dopo la spinta missionaria di papa Francesco con la sua “Chiesa in uscita”, una nuova immagine di San Corrado Confalonieri. Una ulteriore e bella iniziativa, da inserire tra le altre programmate per il quinto centenario della sua beatificazione. Silvio Crespi è di Busto Arsizio e può oggi contare su 40 anni di attività pittorica. Ha dipinto qualcosa come 2000 e più quadri. Di umilissima famiglia operaia, dopo aver lavorato in fabbrica viaggia per l’Europa e non solo, alla volta di conoscere il mondo. Dal 1964 l’artista partecipa a mostre e concorsi ottenendo successi e riconoscimenti.

In una lettera indirizzata al nostro vescovo, il Crespi scrive: “Con gioia ancora maggiore ho abbracciato l’idea di dipingere una nuova opera raffigurante San Corrado Confalonieri, venerato Patrono di Noto, ma anche con riverenziale timore, avendo riflettuto sul vasto numero di opere eccellenti, dedicate a San Corrado, dipinte da abili e grandi artisti attraverso i secoli, gelosamente custodite in chiese e musei. Naturalmente, oltre alla documentazione iconografica, ho provveduto allo studio di molti testi riguardanti questo grande Santo. [...]

Un pittore che si accinge ad iniziare un’impor-

tante raffigurazione come questa, attraverso l'immaginazione si prefigura alcune soluzioni inerenti la vita e la figura fisica del Santo. Compito non facile specie se, come me, il pittore è distante anni luce da quella comoda "Arte d'Avanguardia" e predilige la tradizione figurativa, realista, e guarda con simpatia il romanticismo dei 'Nazareni' dell'Ottocento. [...]

Ritornando al mio compito di pittore, per realizzare la figura di San Corrado, mi sto attenendo più ai dati storici e meno a quelli leggendari.

Cerco di raffigurare un uomo ancora vigoroso, di bell'aspetto, prima che fosse consumato dalle estreme privazioni. Meno mistico più umano.

Questo si può dedurre dalle sacre reliquie del Suo corpo, conservate nella venerata Urna a Noto.

Confesso che, proseguendo questo lavoro, mi trovo contento di come prende forma, come raramente mi succede. Che il buon San Corrado mi stia dando una mano?

Nel mio dipinto il Santo scendere da un sentiero roccioso, con una mano protesa verso di noi, il cielo è arrossato dell'alba e il saio è mosso da un alito di vento.

Vorrei che fosse un'alba e un vento di Nuova Vita, che possa infondere speranza, fede e solidarietà.”

Conferenza Episcopale Siciliana

Carissimi Presbiteri delle Chiese di Sicilia,
a 50 anni di distanza, il Concilio Vaticano II è un evento ecclesiale con ricadute spirituali che continua a segnare la vita della comunità cristiana e il suo cammino nella storia. La Chiesa tutta, dopo mezzo secolo, continua a scoprire nei diversi documenti conciliari la freschezza degli insegnamenti e l'anelito missionario in essi contenuto, che spingono verso una nuova primavera di evangelizzazione.

Il prossimo 7 dicembre 2015 ricorderemo il 50° della promulgazione del Decreto conciliare *Presbiterorum Ordinis*, sul ministero e la vita dei presbiteri, i quali “in virtù dell’Ordinazione e della missione che ricevono dai Vescovi, sono promossi al servizio di Cristo maestro, sacerdote e re. Essi partecipano al Suo ministero, per il quale la Chiesa qui in terra è incessantemente edificata in popolo di Dio, corpo di Cristo e tempio vivo dello Spirito Santo” (Proemio).

Volendo commemorare quel felice anniversario, è stato avviato un percorso di riflessione e di studio del documento promosso dalla Commissione Presbiterale Siciliana durante l’anno pastorale in corso. Attingendo anche alla nostra tradizione convegnistica, si è scelto di svolgere cinque seminari di studio nelle Metropoli della nostra Regione Ecclesiastica, con il coinvolgimento dei Consigli presbiterali. Così facendo si è voluta tracciare una pista condivisa, allo scopo di facilitare il cammino sinodale, per giungere alla celebrazione del

IV Convegno Regionale dei Presbiteri di Sicilia.

Anche i presbiteri delle singole Chiese sono stati impegnati in questi mesi a riflettere su alcuni temi della *Presbiterorum Ordinis*: fraternità presbiterale; rapporto vescovo presbiteri; presbitero e presbiterio; presbiteri e laici; *munera* presbiterali.

Siamo consapevoli della grave responsabilità che incombe su di noi in ordine al cammino di santità da percorrere nelle Chiese affidate alle nostre cure pastorali, in particolar modo insieme con i nostri presbiteri, “saggi collaboratori dell’Ordine episcopale” (LG 28), con i quali formiamo l’unico presbiterio. Infatti è evidente che “nessun presbitero è in condizione di realizzare a fondo la propria missione se agisce da solo e per proprio conto, senza unire le proprie forze a quelle degli altri presbiteri sotto la guida di coloro che governano la Chiesa” (PO 7). L’amore paterno e la volontà di servire con gioia le persone che sono state affidate alla nostra cura pastorale ci spinge a essere attenti, docili, vigili, umili, disponibili a motivare con entusiasmo e generosità il nostro ministero.

In questo contesto, accogliendo le tante sollecitazioni che ci sono giunte, abbiamo pensato come tema del IV Convegno dei Presbiteri di Sicilia: “*Ordinati al Presbiterio per una Chiesa in uscita. A 50 anni dalla Presbiterorum Ordinis*”. I lavori si svolgeranno dal 23 al 26 novembre 2015 presso l’Hotel Costa Verde a Cefalù.

Siamo convinti che da questo evento di grazia, dono dello Spirito alle nostre Chiese, possa scaturire una stagione di frutti abbondanti di santità e di comunione per i nostri presbiteri e attraverso di essi per il popolo di Dio che Gesù Cristo, pastore

bello e buono, ha affidato al nostro ministero episcopale.

Ci rivolgiamo, pertanto, a tutti i presbiteri diocesani e religiosi e li invitiamo personalmente a prendere parte al Convegno, occasione per stare insieme, crescere nella fraternità, riflettere sulla nostra identità e sulla nostra missione al servizio del popolo di Dio con cuore semplice e gioioso.

Chiedendo l'intercessione della Beata Madre di Dio e dei Sacerdoti, invociamo su tutti la benedizione della Santa Trinità.

Palermo, 13 marzo 2015

I vostri Vescovi



AMPLIAMENTO DEL CENTRO CARDIOLOGICO “PINO STAGLIANÒ”



Il Centro Cardiologico “Pino Staglianò” nella Diocesi sorella di Butembo-Beni, è definitivamente costruito, dotato di macchinari di altissima efficienza che lo rendono un sicuro punto di riferimento per tutto il nord Kivu, un polo sanitario di eccellenza. **Il Centro Cardiologico è operativo dal 14 luglio 2014.** Abbiamo provveduto a formare il “personale specializzato”, ospitando nelle nostre cliniche una *équipe* medica locale, per una formazione di cinque mesi.

Ora siamo impegnati nell’**ampliamento del Centro Cardiologico** secondo un progetto che prevede la realizzazione di 20 stanze per la degenza con bagno interno, di cui 16 doppie e 4 singole.

Aggiungeremo un piccolo corpo a parte per la



cucina comune, secondo quanto richiesto dalla comunità locale (v. prospetto e piante nelle pagine seguenti).

Ringraziamo quanti vorranno contribuire alla costruzione dell'ampliamento.

Collabora anche Tu alla realizzazione dei nostri progetti

Destina il tuo 5 per mille
all'Associazione Onlus "Pino Staglianò"
C.F.: 92018980893

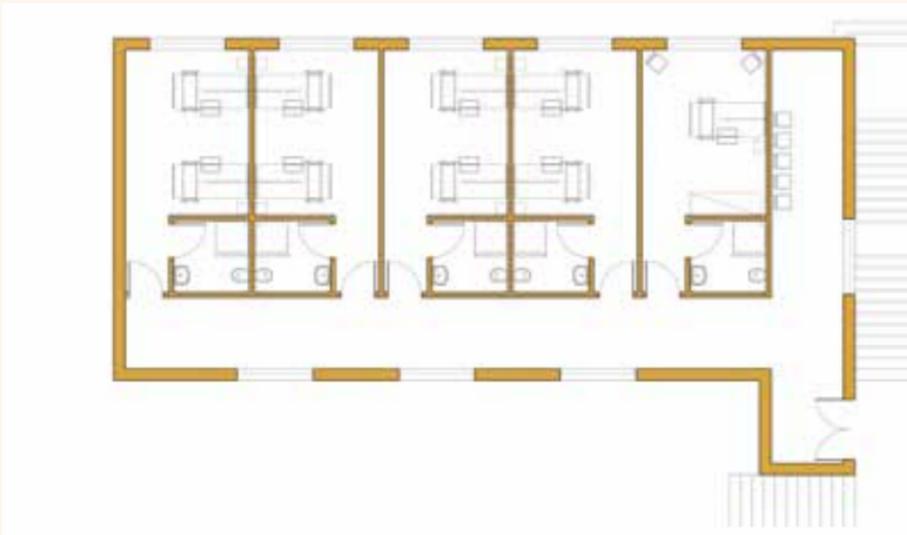
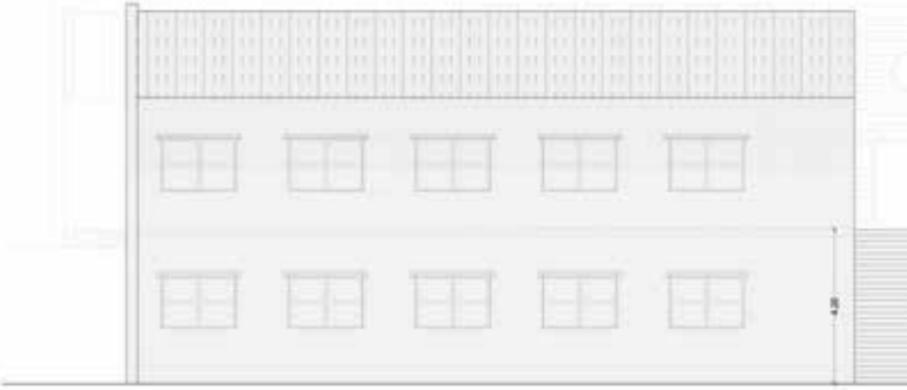
FAI LA TUA DONAZIONE

 **BANCA PROSSIMA**
PER LE IMPRESE SOCIALI E LE COMUNITA'

IT35C0335901600100000012872

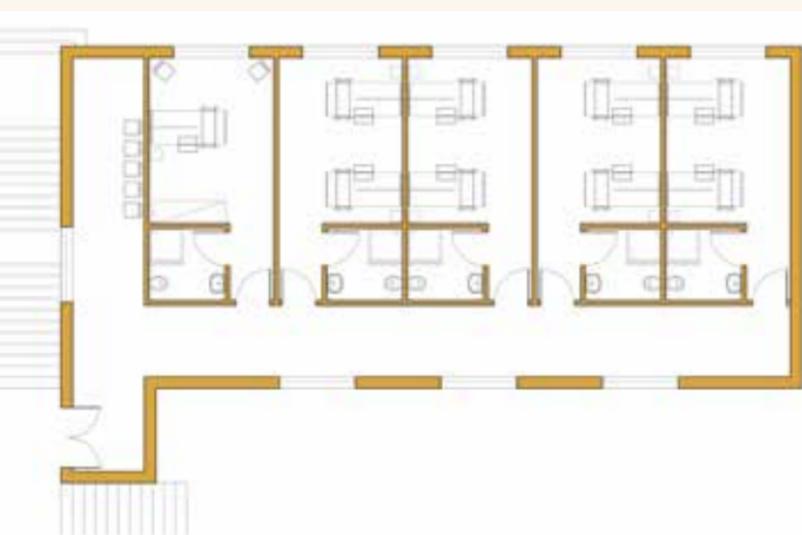
NOTO - Via Mons. Blandini, 6 - Tel. 0931 835715
www.pinostagliano.org - email: vescovo@diocesisnoto.it

PROSPETTO E PIANTE DEL CENTRO CARDIOLOGICO

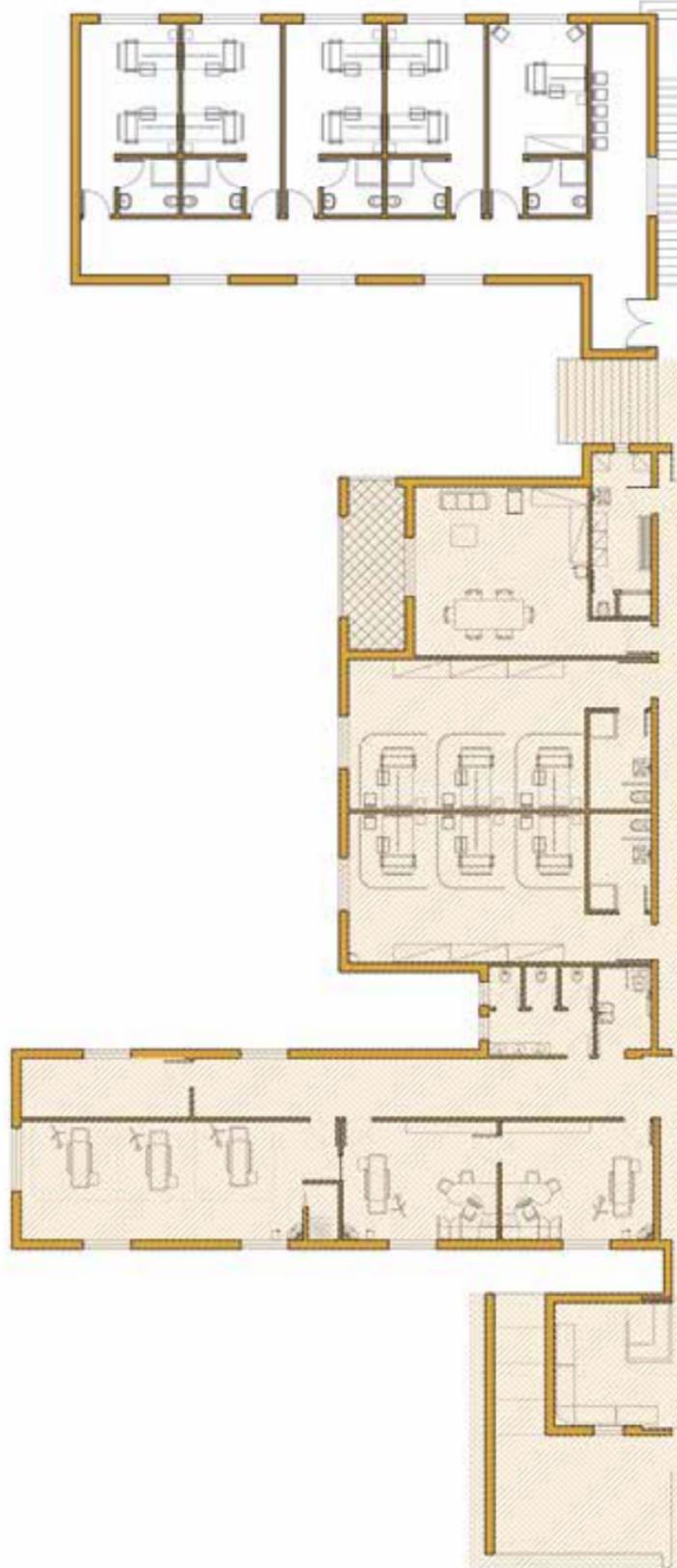


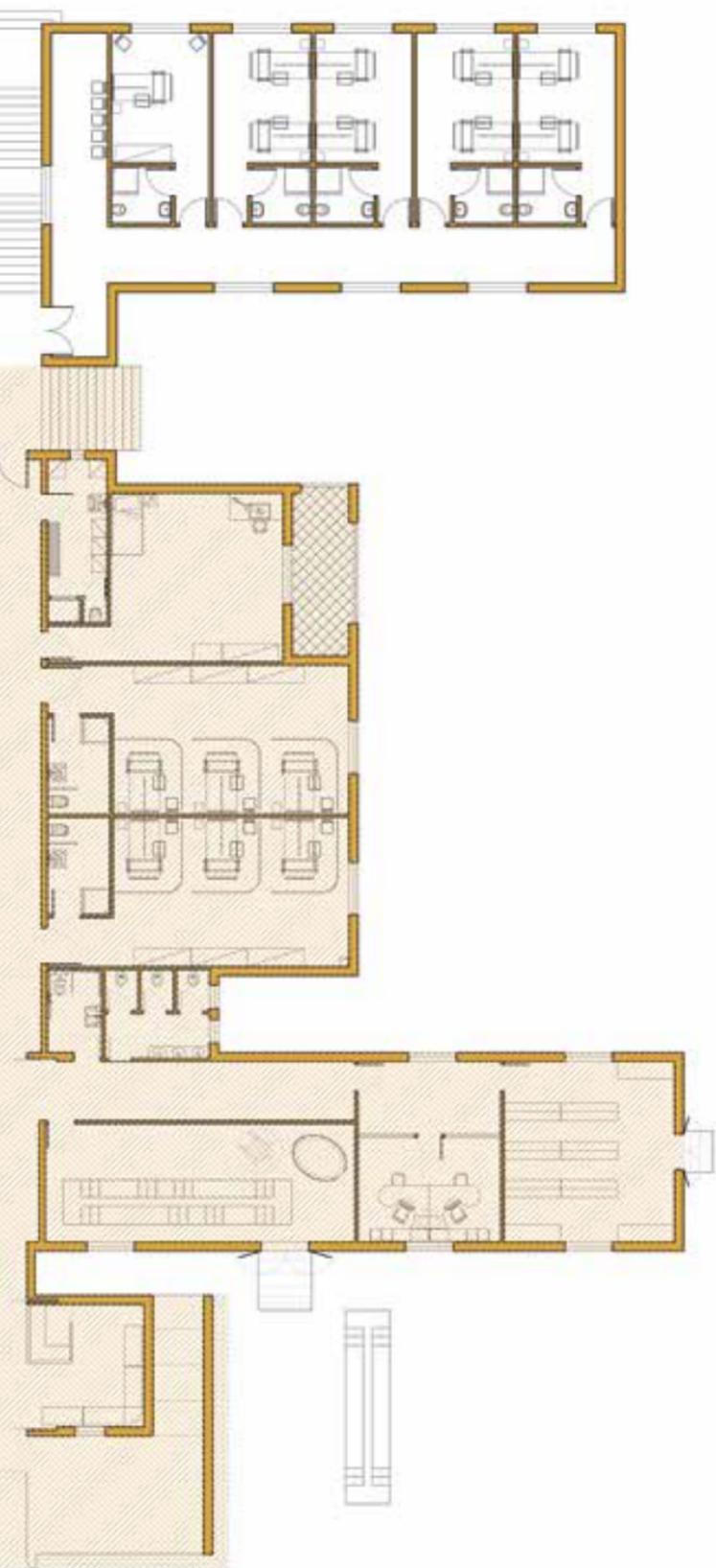
L'ampliamento, che si svilupperà su due livelli, secondo il naturale declivio del terreno, prevede la realizzazione per ogni piano di n. 8 stanze doppie

DELL'AMPLIAMENTO GICO "PINO STAGLIANÒ"



con bagno e n. 2 stanze singole per un totale di 36 posti di degenza. Il progetto è ispirato ad uno standard europeo.





INDICE

1. Nella Pasqua di Gesù l'annuncio sconvolgente della misericordia del Padre	»	4
2. In Cristo il volto dell'amore veramente umano, capace di abbracciare la Croce	»	6
3. La tragedia dell'amore rinnegato	»	8
4. L'amore che trasfigura e rende feconde le piaghe	»	10
5. Decentrarsi radicalmente	»	12
6. Totale disponibilità nell'accogliere l'altro come dono	»	13
7. L'impegno quotidiano a rivestirsi dell'uomo nuovo	»	15
8. Cinque piaghe da sanare per ridare vigore all'evangelizzazione	»	16
9. La esaltante sfida della nuova evangelizzazione in un mondo disorientato	»	19
10. Con Papa Francesco, Dieci prospettive d'impegno ecclesiale per una "Chiesa in uscita"	»	20
10.1 Il discernimento comunitario per un "nuovo inizio"	»	20
10.2 Riscoprire la profezia del cristianesimo "per" il mondo	»	21
10.3 Rivisitare la nostra prassi di carità	»	22
10.4 La formazione del cuore	»	23
10.5 Esperienze di autentica fraternità per l'umanesimo nuovo	»	25
10.6 Un amore che urge di "uscire fuori" e sa accompagnare	»	26
10.7 La predicazione itinerante, "strada facendo"	»	27
10.8 Non solo "sentinelle", ma anche "esploratori": uscire per camminare pazientemente con l'uomo di oggi	»	28
10.9 Opzione preferenziale per i poveri: destinatari privilegiati delle nostre scelte pastorali	»	29
10.10 Un ministero sacerdotale come servizio e non come potere	»	31
11. Alla ricerca di nuove forme collegiali di ministero presbiterale	»	33

12. Missione e comunità di parrocchie	»	34
13. Missione, mobilità del clero e comunione col vescovo nel presbiterio	»	34
14. Preti in uscita contro ogni immobilismo e arroccamento	»	35
15. Missione spiritualità/fraternità dei presbiteri	»	37
16. Una nuova figura del “prete in uscita” come “Moderatore”?	»	38
17. Riscoprire il presbiterio per comprendere questa nuova figura del Moderatore	»	39
18. Nell’anno della vita consacrata, riscoprire e servire il segno dei religiosi e delle religiose	»	42
19. Le Massime di perfezione cristiana del Rosmini	»	45
20. Il nostro amato Seminario diocesano	»	46
21. San Corrado, nostro patrono	»	47
22. Conclusione	»	48

APPENDICE

LA VITA CONSACRATA, PROFEZIA DELLA BELLEZZA DIFFICILE DELL’AMORE

Omelia tenuta a braccio nella festa della Presentazione di Gesù al tempio, 2 febbraio 2015, trascritta da registrazione audio	»	51
---	---	----

SAN CORRADO, EPIFANIA DI CRISTO, UOMO VERO E PERFETTO

Non tanto l’amore, ma la verità dell’amore

Omelia tenuta a braccio durante il pontificale della Festa di San Corrado del 19 febbraio 2015, trascritta da registrazione audio	»	59
---	---	----

PIÙ UMANI NELLA POLITICA, CONOSCENDO DI PIÙ SAN CORRADO

Intervento tenuto a braccio per l’inaugurazione della ristrutturazione della piazzetta e il posizionamento della Statua di San Corrado a Noto il 1 marzo 2015, trascritta da registrazione audio	»	67
--	---	----

SAN CORRADO MODELLO DELLA NOSTRA CONVERSIONE

Omelia tenuta a braccio durante il pontificale nella Cattedrale di Piacenza del 22 febbraio 2015, trascritta da registrazione audio	»	73
---	---	----



NUOVA IMMAGINE DI SAN CORRADO DEL PITTORE SILVIO CRESPI NELL'ANNO CORRADIANO	»	80
IL PITTORE SILVIO CRESPI REALIZZERÀ LA NUOVA IMMAGINE DI SAN CORRA- DO CONFALONIERI, DOPO LA <i>EVANGELII</i> <i>GAUDIUM</i> DI PAPA FRANCESCO	»	81
CESI: LETTERA AI PRESBITERI	»	83
AMPLIAMENTO DEL CENTRO CARDIO- LOGICO "PINO STAGLIANÒ"	»	86

